

UNIVERSITÁ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche, Relazioni  
Internazionali e Diritti Umani



LA DISSOLUZIONE DELLA JUGOSLAVIA:  
ORIGINE E SVILUPPO DEL CONFLITTO E  
LA CONDIZIONE DELLA DONNA

*Relatore:* Prof. FRANCESCO BERTI

*Laureando:* PIERA DE VIVO  
Matricola N. 2042433

A.A 2023/2024



## Indice

<b>Introduzione</b> .....	pag. 1
<b>I. Il Nazionalismo Jugoslavo</b> .....	pag. 5
<b>1 Problematiche politiche ed economiche in Jugoslavia dal 1945 al 1991</b> ...pag. 5	
1.1 La nascita della “Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia” .....	pag. 5
1.2 Introduzione alle cause dei dissapori all’interno della Jugoslavia.....	pag. 5
1.3 Situazione economica all’interno della Federazione.....	pag. 6
1.4 La prima vera crisi politica ed economica in Jugoslavia.....	pag. 7
1.5 Il liberalismo politico.....	pag. 8
1.6 Morte di Tito: la crisi si aggrava ulteriormente.....	pag. 9
1.7 La questione del Kosovo.....	pag. 10
1.8 L’importanza dei vertici militari.....	pag. 11
1.9 La questione slovacca e l’indipendenza slovena.....	pag. 12
1.10 La fine della Jugoslavia.....	pag. 13
<b>2 La nascita del nazionalismo: l’ideologia durante la guerra</b> .....	pag. 13
1.2.1 Cos’è il nazionalismo.....	pag. 13
1.2.2 Il ruolo della propaganda nella diffusione del nazionalismo (1918-1995)	pag. 14
1.2.3 Il nazionalismo: analisi sociologica.....	pag. 16
1.2.4 Il nazionalismo come causa della guerra.....	pag. 18
<b>II. Scoppio e sviluppo della Guerra: focus sui primi passaggi del conflitto in Slovenia, Croazia e Bosnia Erzegovina (1991-1993)</b> .....	pag. 21
2.1 Cause della guerra in ex Jugoslavia.....	pag. 21
2.2 La situazione in Slovenia (1991).....	pag. 22
2.3 La situazione in Croazia (1991-1992).....	pag. 24
2.4 La situazione in Bosnia Erzegovina (1992-1993).....	pag. 29
2.5 Il massacro di Srebrenica.....	pag. 39
2.6 Conseguenze e ripercussioni delle guerre Jugoslave (1991-1999)....	pag. 40
<b>III. La condizione della donna durante la guerra</b> .....	pag. 43

3.1 La violenza sulle donne durante il conflitto sui Balcani.....	pag. 43
3.2 Ciò che c'è di nuovo nel caso della Jugoslavia.....	pag. 45
3.3 Confronto e differenze tra come viene considerato lo stupro all'Aja e ad Arusha.....	pag. 47
3.4 Disamine riguardo al modo di operare dei due tribunali ad hoc e delle corti interne.....	pag. 48
<b>Conclusione.....</b>	<b>pag. 51</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>pag. 53</b>

## INTRODUZIONE

La guerra che ha visto l'ex-Jugoslavia protagonista a partire dal 1990 è considerata uno dei capitoli più tetri della storia del Novecento, assieme alle Guerre Mondiali.

Il conflitto è stato segnato da un nazionalismo imponente, dalla violenza etnica e dalla violenza sulle donne. Infatti, la Jugoslavia, federazione formata da sei repubbliche diverse dal punto di vista etnico e culturale (benché per nulla omogenee al loro interno, sotto il medesimo profilo), è stata definita come un paese multietnico, causa fondamentale dello scoppio della guerra che ha visto lo scontro tra diverse etnie, in particolare tra serbi e croati in Croazia, tra serbi e bosniaci-musulmani e tra croati e bosniaci-musulmani in Bosnia e tra serbi e albanesi in Kosovo. Gli scontri tra queste diverse entità hanno portato a grosse devastazioni, con centinaia di migliaia di morti e milioni di sfollati. Infatti, il conflitto nel territorio dei Balcani ci mostra in maniera chiara la fragilità che caratterizza i paesi multietnici, soprattutto nel momento in cui emerge un nazionalismo estremo.

Il nazionalismo è stata l'ideologia che ha accompagnato questi scontri armati, che aveva come principale obiettivo il mantenimento dell'unità nazionale della federazione: il principale leader è stato Josip Broz Tito, a partire dal 1945 fino al 1980, che ha tentato di promuovere la coesione del paese attraverso uno spirito di fratellanza, mettendo l'identità jugoslava al primo posto rispetto a quelle singole appartenenti ad ogni etnia. In seguito alla sua morte, le tensioni che egli era riuscito a tenere sotto controllo, anche grazie all'autoritarismo e alla dittatura monopartitica, riemergono, situazione che è stata aggravata dal fatto che mancava una figura autoritativa e dalla situazione economica che era particolarmente regredita. A fronte di tutto ciò i leader politici, in primis Milošević promuovendo politiche mirate per i serbi, cominciano a sfruttare l'ideologia nazionalista con lo scopo di consolidare il loro potere e conseguire l'indipendenza e l'autonomia. Anch'esso è stato uno dei motori che hanno fatto partire il conflitto negli anni '90.

L'obiettivo di questo lavoro è quello di ripercorrere ciò che è avvenuto negli ultimi anni del Novecento, analizzando le cause e i motivi che hanno portato alla guerra, soffermandosi particolarmente sulle violenze che sono state commesse sulle donne durante il periodo bellico. La presente tesi, dal titolo *La dissoluzione della Jugoslavia: origine e sviluppo del conflitto e la condizione della donna* è composta da tre capitoli.

Nel primo capitolo viene descritta quella che era la situazione economica e politica nella seconda metà del Novecento, approfondendo anche quella che era l'ideologia dominante, ossia

il nazionalismo. La guerra scoppia in una situazione instabile, sia dal punto di vista economico che politico; infatti, dopo la morte di Tito nel 1980 la Jugoslavia ha subito un periodo di importante fragilità politica: si percepiva la mancanza di una figura unificante, in quanto egli aveva mantenuto fino a quel momento l'unitarietà del paese attraverso un duro controllo autorevole ma anche autoritario, dopo di lui ci fu un vuoto politico che difficilmente si sarebbe riuscito a colmare. Le repubbliche adottarono quindi un sistema politico collettivo e a rotazione, del quale facevano parte i rappresentanti delle singole unità, ma nonostante l'obiettivo fosse quello di dare un equilibrio, si rivelò fallace, in quanto divenne molto complicato prendere decisioni che andassero bene per tutti. In seguito a ciò, prese il sopravvento il nazionalismo ferreo: a causa dell'instabilità del potere centrale, crebbe il nazionalismo all'interno delle piccole realtà, nelle quali i leader cercarono di ottenere più appoggio, cominciando a lavorare per il raggiungimento della propria stabilità ed indipendenza. Nel secondo capitolo si parla invece della guerra, in particolare di ciò che è successo nelle repubbliche di Slovenia, Croazia e Bosnia Erzegovina, nel periodo che intercorre tra il 1990 e il 1993. In Slovenia la guerra durò relativamente poco, infatti viene chiamata la Guerra dei Dieci giorni, dal 27 giugno 1991 al 7 luglio 1991, conflitto che porta alla divisione della Slovenia dalla Jugoslavia. Il tutto ebbe inizio con la dichiarazione d'indipendenza della Jugoslavia che si ebbe il 25 giugno 1991: gli scontri che si susseguirono nel corso di questo breve periodo videro combattere le forze jugoslave e le forze slovene, che grazie alla loro prontezza riuscirono ad avere la meglio.

In Croazia la situazione è un po' diversa: è nota anche come Guerra Patriottica e si è svolta dal 1991 al 1995. L'obiettivo era quello di ottenere anch'essa l'indipendenza dalla Jugoslavia, dichiarazione che venne fatta assieme a quella della Slovenia il 25 giugno 1991. I serbi che vivevano al suo interno si opposero fermamente attraverso scontri armati, che andarono avanti per anni. Nel 1992 venne riconosciuta, a livello internazionale, come indipendente. Dopo la guerra, la Croazia si concentrò sulla ricostruzione del paese. Ciò che è accaduto ha mostrato quanto potenziale distruttivo era presente, insito all'interno dell'ideologia nazionalista etnica. Ultimo paese analizzato è la Bosnia Erzegovina, in cui il conflitto è stato molto più complesso rispetto che nelle altre due repubbliche analizzate in precedenza. Nota anche come guerra bosniaca, si svolse tra il 1992 e il 1995, si può definire come uno dei conflitti maggiormente distruttivi della guerra dei dieci anni in Jugoslavia. Nel 1992 si fece un referendum per richiedere l'indipendenza dalla Jugoslavia che venne boicottato dai serbi bosniaci, nonostante ciò, passò con una forte maggioranza: la Bosnia ottenne l'indipendenza il 6 aprile 1992. Fu un conflitto caratterizzato da numerosi assedi, come quello di Sarajevo, e massacri, il più atroce

fu quello di Srebrenica. Ci fu anche l'intervento da parte della comunità internazionale con l'imposizione dell'embargo sulle armi e interventi umanitari. Ci furono moltissimi morti e sfollati, e le atrocità commesse lasciarono profonde cicatrici nella comunità. Questo conflitto, come quello in Croazia, mostra la difficoltà di mantenere la pace all'interno di un paese multietnico.

Nell'ultimo capitolo, invece, viene trattato l'aspetto delle violenze commesse sulle donne durante la guerra, in primis lo stupro e la schiavitù sessuale, che venne usato in maniera sistematica. La violenza divenne una strategia di guerra con lo scopo di spaventare la comunità e fare pulizia etnica all'interno dei territori. L'obiettivo di questi orrori era quello di destabilizzare e ledere i rapporti sociali della comunità avversaria, intimidendo e punendo i civili. Gli stupri di massa avvenivano all'interno dei campi di concentramento, in particolar modo nei confronti delle donne musulmane bosniache. Tutto ciò si ripercuote ancora oggi sulla comunità che ne sta pagando le conseguenze fisiche, mentali e psicologiche, anche a causa degli scarsi provvedimenti presi a livello internazionale, in particolar modo dall'ICTY: la maggior parte dei colpevoli sono liberi e spesso detengono cariche pubbliche.



# CAPITOLO I

## IL NAZIONALISMO JUGOSLAVO

### 1 Problematiche politiche ed economiche in Jugoslavia dal 1945 al 1991

#### 1.1 La nascita della “Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia”

Nel 1945 nacque la “Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia”, della quale facevano parte diversi stati: Serbia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Montenegro, Croazia, Slovenia e le due province autonome del Kosovo e della Vojvodina, che con la Costituzione del 1974 otterranno lo status di Repubbliche. La federazione ebbe una durata di 47 anni, e si disciolse agli albori delle guerre jugoslave. Lo stato federativo jugoslavo, nel post Seconda Guerra Mondiale, era composto da diverse repubbliche, con carattere nazionale, che si riunivano in base al principio di autodecisione, aspetto che segnerà significativamente il paese fino all’inizio degli anni Novanta. In un primo momento i componenti della Federazione dovevano essere cinque, in seguito si unirono anche i musulmani della Bosnia-Erzegovina: con la prima Costituzione del 1945 lo stemma di tale federazione era composto da cinque fiaccole le cui fiamme si univano in una unica, che simboleggiavano la volontà degli stati di far parte di un ordinamento statale federativo. In seguito, con la Costituzione del 1963, le fiamme diventarono sei.

#### 1.2 Introduzione alle cause dei dissapori all’interno della Jugoslavia

Una delle cause che portarono allo scoppio della guerra nel 1991 furono i problemi politici che caratterizzarono la Jugoslavia in questi anni. Durante la Seconda Guerra Mondiale ci fu una rivoluzione all’interno del territorio, dopo la quale il potere venne preso in mano dai comunisti, nacque l’AVNOJ (un parlamento partigiano) che si autonominò organo legislativo. Ci furono delle conseguenze importanti che impattarono in maniera significativa l’organizzazione statale, per questo motivo la stabilità piano piano cominciò a barcollare, finché non divenne incontrollabile e portò alla distruzione della struttura federale.

A novembre 1945 venne approvata la forma repubblicana e abolita la monarchia come forma di governo: ufficialmente venne instaurata la democrazia popolare, nonostante ciò, durante il conflitto il potere rimarrà sotto il controllo del partito comunista con a capo Josip Broz Tito.

Benché la Costituzione delineasse il fatto che lo Stato doveva essere una federazione, in realtà venne gestito in maniera centralistica, modalità che era vista come l’unica possibile.

### 1.3 Situazione economica all'interno della Federazione

Si assisterà ad alcuni dissapori tra il principio federalista e quello centralista, questione che diventerà un problema politico quando ci sarà lo sviluppo del sistema statale, fondato sia sull'idea marxista che sul principio di autogestione. Quest'ultimo favorirà i rapporti tra le varie repubbliche, che per diverse ragioni si trovavano in situazioni economiche differenti: Croazia e Slovenia avevano uno sviluppo economico più simile ai paesi occidentali, ed erano quindi più progredite rispetto ad altre regioni della Federazione, che nonostante vennero guidate dal piano quinquennale proposto dall'Unione Sovietica, rimasero comunque maggiormente arretrate.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta cominciarono ad evidenziarsi maggiori differenze politiche. Nonostante i vertici del potere fossero sicuri che con questa forma di stato si sarebbero azzerate le disuguaglianze, in questi anni ebbe inizio la questione nazionale, dovuta proprio al principio di autogestione, che dopo il giugno del 1950, venne rinominato come "*autogestione operaia*"<sup>1</sup>. La sua introduzione si era prefissata due obiettivi: in primo luogo i capi comunisti miravano a mostrare all'Unione Sovietica che a partire da giugno 1948 ci sarebbe stata la possibilità di concretizzare il modello di un socialismo differente da quello improntato dagli stessi sovietici; allo stesso tempo si voleva incoraggiare i lavoratori, dando loro un'illusoria maggiore importanza, a costituire il socialismo, nonostante gli ostacoli economici dati dalla chiusura dei rapporti collaborativi con l'Unione Sovietica. In questo modo, all'inizio degli anni Cinquanta, iniziò il "*processo delle quattro D<sup>2</sup>: democratizzazione, destatalizzazione, deburocratizzazione, decentralizzazione*".

Nel 1953 venne inserita all'interno della Costituzione una legge che influenzava i fondamenti dell'ordinamento sociale e politico della federazione, in seguito all'approvazione del principio di autogestione; andava a modificare anche il corpo legislativo, integrando all'interno delle diverse assemblee dei rappresentanti i lavoratori, e aggiunse la camera dei produttori che aveva come fine politico quello di accertare il ruolo direttivo della classe operaia. In questo modo sarebbero riemersi, soprattutto in Serbia, il centralismo e l'unitarismo nazionale dello Stato multinazionale in questione, iniziando a pensare all'effettivo ruolo che le singole repubbliche avevano, in particolare dal punto di vista economico: in quelle meno sviluppate c'era la credenza che per colpa del mercato unico jugoslavo si fosse costretti ad acquistare merci dalle repubbliche più arricchite, facendo così in modo di accrescere il loro patrimonio. Tutto ciò

---

<sup>1</sup> L. Bertucelli, M. Orlic (a cura di), *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Ombre corte, Verona 2008, pag. 209

<sup>2</sup> *Ibidem*, pag. 209

portò inevitabilmente alla comparsa di conflitti. Alcuni volevano la decentralizzazione e l'autogestione, altri invece votavano per la centralizzazione, tutelando l'integrazione in ogni campo dell'economia. Tito era propenso a quest'ultima idea.

#### **1.4 La prima vera crisi politica ed economica in Jugoslavia**

Nella seconda metà degli anni Cinquanta per alcuni stava morendo l'idea che la divisione in Repubbliche Federali fosse la cosa migliore per il paese, si cominciarono piuttosto a preferire i comuni che avrebbero adottato determinati ruoli sia amministrativi che politici, permettendo così la loro aggregazione in uno jugoslavismo unitario (idea alla quale si sarebbe opposto Kardelj, repubblicano).

Dopo la crescita economica degli anni Cinquanta, si presenta negli anni Sessanta la prima vera crisi economica della Jugoslavia, che si trasformò velocemente in crisi politica dovuta a dibattiti tra federalisti, che volevano una collaborazione economica con gli stati d'Occidente, e centralisti. L'obiettivo a questo punto era quello di risolvere le discrepanze che si erano venute a creare, per questo nel marzo del 1962 venne riunita l'assemblea dirigenziale del partito da Tito, dove venne attaccato in particolar modo da Kardelj in quanto difensore dell'idea federalista. Con la Costituzione del 1963 si può evincere una palese vittoria dei centralisti e l'approvazione della Carta dell'autogestione, che la poneva come sistema politico e definiva la Jugoslavia una repubblica socialista.

Al termine del 1964 la questione nazionale venne confermata nel Congresso della Lega dei Comunisti jugoslavi. Tito si discostò dalla sua idea iniziale, interrompendo l'appoggio dell'idea centralista: cominciò ad esserci il desiderio di riformare la Federazione. Kardelj, nel novembre 1965, propone la piena sovranità delle repubbliche. In seguito, nel 1966, venne allontanato il vicepresidente dello stato Aleksandar Ranković, centralista: la sua scomparsa dalla gestione politica portò ad un peggioramento dei rapporti politici dello Stato. Egli aveva fondato il corpo di polizia che, conseguentemente, perse il controllo, che venne acquisito da un fedele di Tito: il corpo militare divenne uno dei punti salienti del suo potere. Tra il 1967 e il 1968 la Costituzione accusò delle modifiche determinanti: venne data maggiore importanza alle province autonome del Kosovo e della Vojvodina e aumentarono le competenze dell'assemblea federale; venne reinserita la camera della nazionalità, nella quale ogni repubblica aveva lo stesso numero di rappresentanti, e infine venne definito l'utilizzo delle lingue in ogni nazione.

La repubblica assunse una nuova definizione, ovvero “*stato che si fonda sulla sovranità del popolo*”<sup>3</sup>, di conseguenza alcuni poteri che prima erano interamente nelle mani dello stato, vengono meno, come ad esempio quello finanziario e fiscale, venne stabilita anche l’autogestione in senso politico. Come dirigente della presidenza, fino alla sua morte, resterà Tito.

### **1.5 Il liberalismo politico**

Comincia ad esserci anche la necessità di avere più libertà a livello di vita politica e più democraticità, in modo da amplificare il ruolo delle repubbliche. Inizia così il “*liberalismo di partito*”<sup>4</sup>, chiamato in questo modo perché si sarebbe ricreato anche il più imponente partito politico della Jugoslavia. In questo modo si sarebbe cercato di modificare l’economia, in maniera da renderla il meno possibile jugoslava: questo liberalismo si vide maggiormente in Croazia, Serbia e Slovenia. L’obiettivo era quello di migliorare la situazione in ogni singola repubblica, ma si verificarono dei conflitti tra di loro, influenzati dal mondo circostante. Gli sloveni erano più lanciati nel campo dell’energia e del settore terziario; invece, i croati potevano contare sul denaro che arrivava dal turismo: mentre i croati cominciarono a credere in una forma di nazionalismo con gli ustascia, i serbi continuavano a difendere la democratizzazione, andando contro al pensiero di Tito e richiedendo il suo allontanamento dal potere. Nel 1971, a causa di tutti questi dissapori che si stavano creando, i croati liberali vennero espulsi definitivamente. Tito li percepiva come pericolosi per lo Stato, e attuò così una specie di rivoluzione nel 1972 che pose termine al liberalismo di partito anche in Slovenia e in Serbia: venne reinserito il proletariato in tutti i settori e la classe tornò ad essere fondamentale. Nel febbraio del 1974 entrò in vigore una nuova Costituzione che vide il successo dei conservatori: era molto complessa, proponeva una vastità di diritti nazionali dando più valore alle repubbliche, aveva l’intenzione di porre rimedio alla questione delle classi. Proponeva dei principi evidentemente liberali ai quali si appoggiarono, per paura della centralizzazione, anche i conservatori. Come detto inizialmente, vennero riconosciuti come stati le due province autonome del Kosovo e della Vojvodina, e venne rafforzato nuovamente il concetto di federalismo: rinasce la Federazione jugoslava. Con questa Costituzione il potere era assicurato alla Lega dei comunisti, ma fu criticata dai centralisti che non si trovavano d’accordo con l’assegnazione di tutto questo controllo alle Repubbliche, sottolineando il fatto che sembrava

---

<sup>3</sup> *Ibidem*, pag. 213

<sup>4</sup> *Ibidem*, pag. 213

una forma di confederalismo: la Serbia era stata divisa in tre stati differenti, per questo non aveva il pieno potere su quanto accadeva in Kosovo, i cui abitanti erano in larga parte albanesi. Tutta questa situazione assunse il ruolo di causa della dissoluzione dello Stato jugoslavo: ciò che era contenuto nella Costituzione non è stato mai messo in atto, il principio di autogestione rappresentava un punto fermo del medesimo stato.

### **1.6 Morte di Tito: la crisi si aggrava ulteriormente**

Con la morte di Tito nel maggio del 1980, la Jugoslavia subì una grave crisi del sistema economico, che si sarebbe evoluta in crisi politica, a causa di eccessivi debiti non sanati. Tornarono ad essere molto più evidenti le scissioni culturali ed economiche tra le diverse repubbliche: inoltre, nella primavera del 1981 in Kosovo, gli albanesi dichiararono apertamente il desiderio di voler diventare una repubblica, contrariamente al volere della Serbia che continuava a ritenere a maggior ragione poco utile la Costituzione. Questa crisi raggiunse livelli estremi nel 1986 fino al 1991 con l'inizio della guerra. Possiamo dire che la principale ragione dello scoppio del conflitto sono state le idee contrastanti riguardo alla funzionalità e alla posizione delle singole Repubbliche all'interno dello Stato: la Serbia iniziò a richiedere un controllo maggiore, con la contrapposizione al lato opposto della Slovenia, andando contro al pensiero centralista e di autoritarismo, che aveva avuto come portavoce Milošević fino al 1987, quando decise poi di porre fine alla sua classe dirigenziale debellando tutti i suoi collaboratori. Lo scontro tra centralisti e federalisti aumentò notevolmente quando egli prese il potere in Serbia: era dell'idea che questa regione fosse considerata troppo poco all'interno del paese, per questo motivo cominciarono ad esserci rivendicazioni anche da parte dei cittadini che volevano una modifica della Costituzione. Divenne una crisi tra due concezioni fortemente contrastanti e fu addirittura lo scontro più imperante della storia dello stato jugoslavo. Nella soluzione di questi dissidi il nodo centrale divenne il vertice militare, che decise di appoggiare la Serbia, assieme alla quale pose come punto fondamentale e risolutivo l'annullamento della Costituzione del 1974, orientandosi verso il centralismo. Il loro nemico era costituito dalla Slovenia perché, a differenza di questi, voleva la democratizzazione: per imporre la loro idea, il vertice militare ricorse a misure quali la bollatura delle richieste che andavano contro il centralismo, provò anche a far valere la propria idea attraverso il partito nella collegialità statale. L'unica cosa che ottennero in questo modo fu l'emersione di altre crisi che alimentarono quella già in corso. I leader politici sloveni reagirono alla mancanza di equilibrio politico provocata dalle leadership serba e dai vertici militari attraverso il ministero della difesa, proteggendo così la Costituzione del 1974. La Slovenia decise di democratizzare il paese sotto

la guida di Kučan (con il Partito Comunista Sloveno) e di guidarlo verso una condivisione migliore dei poteri con altri attori politici. In Serbia invece il potere era nelle mani di Milošević che, in quanto presidente del Partito Comunista Serbo, trasse a sé tutto il potere decisionale. Per evitare ulteriori fratture all'interno del paese nacque il blocco neutrale, il cosiddetto “*della sintesi jugoslava*”<sup>5</sup>, composto da Bosnia-Erzegovina, Croazia e Macedonia, comunque influenzate dalla presenza serba nei loro territori.

### **1.7 La questione del Kosovo**

La questione che riguardava il Kosovo fu uno dei punti salienti della questione della politica della Jugoslavia: Milošević, visto che la popolazione albanese veniva considerata minoritaria nonostante costituisse larga parte della popolazione totale, decise di chiedere la messa a termine dell'autonomia del Kosovo; durante la manifestazione del giugno 1989 egli dichiarò apertamente che non si sarebbe fatto scrupoli ad utilizzare anche le armi per il conseguimento dei propri obiettivi sulla questione serba.

All'interno del territorio serbo c'erano diverse richieste contrastanti: nel marzo del 1898 venne approvata la modifica della Costituzione della Serbia, che prevedeva la fine della sua autonomia. In Kosovo ci fu in seguito uno sciopero nelle miniere che aveva lo scopo di richiedere l'eliminazione dei dirigenti filoserbi: sciopero che venne interrotto dalla polizia speciale.

Agli inizi del 1989 venne delineato un nuovo legame di forze all'interno della Jugoslavia: venne integrato anche il Montenegro, e Milošević ampliò le sue aspirazioni di unificazione della Serbia. I rapporti tra quest'ultima e la Slovenia si fecero sempre più difficili a causa del supporto sloveno agli albanesi. Si instaurò un vero e proprio rapporto di odio dovuto alla propaganda e manipolazione che aveva messo in atto il capo serbo. Kučan dichiarò che la posizione assunta dai minatori kosovari rappresentava una vera e propria difesa della Jugoslavia: questo portò ad una reazione difficilmente controllabile; infatti, si riunì di fronte al parlamento federale una massa di persone che si schierò contro la Slovenia. I rapporti tra i due stati cominciarono a incrinarsi ancora di più quando vennero pubblicati articoli su due quotidiani importanti, ovvero “*Delo*” e “*Mladina*”, nei quali si aprirono diatribe sulla questione delle armi vendute in Etiopia, che sfociarono in discussioni molto più ampie e complesse visto che i vertici politici non avevano difeso in alcun modo il paese. Tutto ciò venne interpretato dai militari come attacchi costituzionali e come scagliamenti contro l'Armata popolare

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, pag.219

jugoslava: si concluse con rivolte tra componenti dell'esercito e classe politica, che portarono anche all'emersione di ulteriori articoli segreti e conseguenti dibattiti, dopo i quali la questione venne chiusa.

### **1.8 L'importanza dei vertici militari**

I vertici militari cercarono di infiltrarsi nelle attività politiche: i generali non erano in grado da soli di validare il loro impegno tramite il partito, e per questa ragione avrebbero contato sulla presidenza collegiale dello Stato. Questa era formata da otto membri in modo tale che il blocco serbo possedesse la metà dei voti, in questa maniera i militari potevano fare riferimento a loro nel momento in cui volevano impedire che venissero prese determinate decisioni politiche. Insieme all'esercito, un ruolo fondamentale del regime della Lega dei comunisti jugoslavi era quello della presidenza, che sarebbe crollata alla fine del gennaio 1990: anche se ogni repubblica aveva la propria organizzazione e indipendenza a livello partitico, la Lega non si era mai convertita in federazione. Il termine della Lega ebbe delle conseguenze in particolar modo sull'esercito, che di fatto era una sorta di esercito di partito, che vide un conseguente malcontento generale: anche i legami tra Serbia e Slovenia peggiorarono ulteriormente quando le autorità slovene non ammisero una richiesta di Milošević di riunire l'assemblea, che rispose con la messa a termine dei rapporti economici con gli sloveni.

Vista la situazione, il vertice militare stava valutando di intervenire direttamente sul problema jugoslavo prendendo in mano il potere, ma nonostante avessero organizzato minuziosamente il colpo di stato, non lo attuarono mai, optando per collaborare nel campo della Costituzione e della legislazione fino alla dichiarazione di autonomia del 1991.

Dopo le elezioni dell'aprile 1990 in Croazia e Slovenia, Milošević e i militari si sarebbero uniti e avrebbero organizzato delle rappresaglie in questi stati per intimidirli: l'anno successivo venne deciso di disarmare la Difesa territoriale, questione riguardante in particolar modo la Slovenia nella quale era maggiormente rappresentativa. Nel 1991 tentarono per la terza volta di inserire l'esercito nella risoluzione delle problematiche politiche, quando i vertici militari mostrarono la necessità di voler procedere con il disarmo dei corpi militari (rivolto soprattutto alla Croazia), tra i quali c'era anche la Difesa territoriale, che rispetto all'anno precedente si era autonomizzata.

Nel marzo del 1991 i corpi militari organizzarono il migliore dei tentativi già attuati per ottenere il potere in Jugoslavia: il ministro della difesa Kadijević assieme al capo della presidenza Jović, chiesero aiuto al ministro della difesa dell'Unione Sovietica Jazov, che si rivelò inutile. Si innalzarono delle rivolte contro coloro che chiedevano l'allontanamento di

Milošević: egli non approvò la candidatura di presidente annuale al croato Stipe Mesić, di conseguenza il paese resterà senza capo. L'armata decise di intervenire militarmente contro la Slovenia senza il consenso del sovrano, ma alla fine del 1991 Mesić verrà nominato capo dello stato, in seguito ad un reclamo della comunità europea, spaventata da un ritorno del vuoto politico.

Nel dicembre del 1990 ci furono le lezioni serbe, con la vittoria imponente del socialista Milošević, il cui obiettivo era diventato quello di allargare il territorio della Serbia invadendo quello dei paesi vicini: c'era il pensiero che *“fosse Serbia ovunque vivessero i serbi”*<sup>6</sup>. Tutto ciò avrebbe incrementato le tensioni e le diatribe che erano iniziate in Croazia nel 1991, nelle quali i corpi armati andarono a difendere i serbi che vivevano all'interno del medesimo stato.

### **1.9 La questione slovacca e l'indipendenza slovena**

Milošević voleva rimuovere la Slovacchia in quanto non vi avrebbe potuto ottenere la dirigenza, visto che questa stava lavorando singolarmente verso l'autonomia. Egli si oppose alla proposta fatta da Kadijević nel febbraio del 1991 nella quale suggeriva di inserire il controllo militare sia in Slovenia che in Croazia, paesi con cui Milošević voleva accordarsi, per portare avanti una *“forma di potere collaborazionista, modello Quislinig”*<sup>7</sup>.

I rapporti tra la Croazia e il potere della federazione si incrinarono nell'estate del 1990: a Knin si innalzarono rivolte impartite dai serbi che vivevano nel territorio; la polizia croata decise di non agire ma iniziarono comunque ad organizzarsi dal punto di vista militare. I primi scontri tra le due fazioni, quella serba e quella croata, avvennero nella primavera del 1991, che dipinsero la Croazia come il peggior avversatore alla visione degli altri.

Nel mentre la Slovenia voleva l'indipendenza, per questa ragione cominciò a adoperarsi per il voto che si sarebbe tenuto nel dicembre del 1990: le faccende più dolenti riguardavano principalmente l'esercito. Venne deciso che i giovani sarebbero stati esclusi dalla leva militare all'interno dell'esercito popolare jugoslavo, bensì l'avrebbero svolta con la Difesa territoriale slovena, decisione che venne compresa ai vertici militari come un diniego alla Jugoslavia. Al termine del maggio 1991 furono chiaramente espresse le avversioni nei confronti della Slovenia: l'esercito bloccò la sede dove i giovani sloveni avevano cominciato a lavorare.

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, pag.224

<sup>7</sup> *Ibidem*, pag.225

### **1.10 La fine della Jugoslavia**

Nella primavera dello stesso anno ci si rese conto che tenere insieme la Jugoslavia sarebbe stata un'impresa ardua, visto gli innumerevoli screzi che si erano creati in questi anni tra i vari paesi della medesima Federazione. Tentarono comunque di risolvere questa questione a dir poco nodosa organizzando degli incontri con i diversi rappresentanti delle singole Repubbliche: la dirigenza federale propose a questi una “*confederazione economica*”<sup>8</sup>. Progetto che venne visto in maniera positiva solamente dalla Croazia, la dissoluzione definitiva della Federazione era sempre più vicina. Nel marzo del 1991 i rappresentanti si riunirono per trovare il modo più pacifico per smembrare la Jugoslavia, incontri che concretamente non portarono a nessuna conclusione.

La Slovenia stava dedicando tutte le sue energie per la dichiarazione di indipendenza che sarebbe stata il 25 giugno del 1991: durante questo evento, le autorità federali assieme all'esercito tentarono di intervenire militarmente, ma con scarso successo. L'unico ottenimento fu il fatto che la Slovenia si vide costretta a rinunciare all'autonomia per i successivi tre mesi, fino all'ottobre dello stesso anno durante il quale sarebbe tornata ad essere a tutti gli effetti una repubblica indipendente.

Nell'autunno 1991 ci fu una conferenza all'Aja durante la quale, assieme alla commissione europea, emerse chiaramente che ormai il destino della Jugoslavia era giunto al termine: dopo ciò, ci fu il riconoscimento internazionale della Bosnia-Erzegovina, Slovenia e Croazia, che nel maggio del 1992 entrarono a far parte dell'ONU. La Macedonia rimase autonoma, mentre Bosnia e Montenegro portarono avanti l'idea di una Repubblica federale.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la storia della Repubblica federale di Jugoslavia divenne molto complicata, fino a portare alla sua dissoluzione, che è avvenuta proprio nell'attimo in cui è prevalso il carattere nazionale rispetto a quello di uguaglianza sul quale si era fondato lo stato fino a quel momento, grazie al lavoro che aveva svolto Tito fino al 1980, che aveva messo le basi per un'identità jugoslava coesa, ma che non si è riuscita a mantenere.

## **2 La nascita del nazionalismo: l'ideologia durante la guerra**

### **1.2.1 Cos'è il nazionalismo**

Il nazionalismo è un'ideologia che trova le sue fondamenta sul concetto di nazione. Ci sono diverse definizioni e visioni riguardo a ciò che è sostanzialmente una nazione: noi sappiamo

---

<sup>8</sup> *Ibidem*, pag.226

che queste esistono, ma il come siano nate e che cosa effettivamente siano è ancora una questione molto dibattuta tra i diversi pensatori e studiosi del caso.

Queste vengono idealmente rappresentate come delle entità reali, all'interno delle quali vivono dei gruppi di persone stabili e coesi: definizione che per molto tempo è stata oggetto di discussione nell'ambito delle scienze sociali.

Possiamo definire il nazionalismo come un'ideologia politica e sociale che indirizza la propria attenzione sul ruolo fondamentale della nazione e della sua sovranità. Inoltre, si possono individuare alcuni punti salienti della dottrina nazionalista:

- 1) L'identità nazionale, che incentiva l'identità collettiva delle persone che vivono all'interno della nazione stessa, che condividono determinate caratteristiche quali la lingua, la cultura, la storia e le tradizioni.
- 2) La sovranità nazionale, che difende l'idea che ogni nazione ha il diritto di autodeterminarsi e governarsi autonomamente senza che entità terze possano interferire.
- 3) Il patriottismo, che sostiene l'amore e la lealtà nei confronti del proprio Paese, che viene identificato in correlazione ad un forte sentimento di orgoglio nazionale.
- 4) L'unificazione e l'indipendenza, che spingono per l'autonomia da paesi stranieri o potenze imperialiste, e per l'omogenizzazione dei popoli che hanno un'identità condivisa.

Il nazionalismo può assumere diverse forme, che possono andare da quelle più moderate a quelle più radicali, avendo un ruolo molto importante e incisivo nella storia, soprattutto durante i conflitti, tra cui quello che è avvenuto in ex-Jugoslavia dal 1991 al 1999.

Il nazionalismo caratteristico a cui dobbiamo far riferimento parlando di questa realtà, è quello etnico: *“caratteristico dei gruppi etnici che definiscono la propria nazione in termini di esclusione, è dato dalla comune discendenza dei membri che compongono il gruppo”*<sup>9</sup>. Questo si differenzia dal nazionalismo sociale e quello ufficiale, che si caratterizzano per essere maggiormente inclusivi.

### **1.2.2 Il ruolo della propaganda nella diffusione del nazionalismo (1918-1995)**

La propaganda ha assunto una posizione fondamentale nel processo di diffusione del nazionalismo in Jugoslavia, area che, come abbiamo detto in precedenza, è abitata da numerosi

---

<sup>9</sup>R. Kodilja, *Identità nazionale e nazionalismo nell'ex-Jugoslavia. Un'analisi psico-sociale*, Trieste 1999, pag. 245

gruppi etnici e religiosi differenti tra loro: tutto ciò possiamo dividerlo in diversi periodi storici, ognuno caratterizzato in maniera diversa dagli altri.

Per cominciare, parliamo del periodo compreso tra il 1918 e il 1941. Nel post Prima Guerra Mondiale, nacque il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che nel 1929 venne nominato Regno di Jugoslavia: in questi anni la propaganda è stata utilizzata per diffondere un'ideale di unità a livello del paese, ovvero l'idea di una Jugoslavia coesa. Ciò, ha portato ad avere degli scontri e delle resistenze, in quanto all'interno del territorio c'erano delle differenze etniche e culturali per niente trascurabili. In questo periodo vengono utilizzate due tipi di propaganda, quella statale che promuove l'unità nazionale e l'identità jugoslava, e quella costituita dai media e dall'educazione che avevano il compito di far girare tra le persone l'idea di una Jugoslavia unita attraverso simboli e celebrazioni.

Il secondo periodo in cui la propaganda ha assunto un ruolo cruciale è quello della Seconda Guerra Mondiale, durante il quale furono molto importanti le forze partigiane (1941-1945). In questo periodo la Jugoslavia venne occupata dalle potenze dell'Asse, e divisa tra queste: la propaganda fu importante per cercare di arrivare ad ottenere la liberazione del territorio.

La prima categoria è la propaganda partigiana, che è stata seguita da Tito, ed era quella dei comunisti che la usarono con lo scopo di mobilitare la popolazione contro le forze occupanti. Era importante perché fomentava l'unità delle persone, a prescindere dalle differenze etniche e religiose, contro un unico avversario, in questo caso l'occupante. Dal lato opposto c'era la propaganda delle forze collaborazioniste, delle quali facevano parte gli ustascia e i cetnici, che veniva utilizzata per dare una giustificazione alla loro coalizione che si opponeva alle forze dell'Asse.

Durante invece la Jugoslavia socialista presidiata da Tito (1945-1980), la propaganda divenne uno strumento essenziale per mantenere unito lo stato nonostante la sua caratterizzante multi-etnicità. La propaganda socialista sosteneva apertamente gli ideali di unità e fratellanza che erano di vitale importanza per tenere uniti i diversi popoli jugoslavi; tramite questa categoria di propaganda vennero promesse delle politiche egualitarie e di cooperazione tra le diverse repubbliche jugoslave. Tito, uomo carismatico, divenne leader e simbolo dell'unità del paese, da molti era percepito proprio come un esempio di vita, la cui personalità veniva percepita come un vero e proprio culto, tant'è che veniva diffuso per mezzo dei media e dell'istruzione. Inoltre, il regime controllava in maniera molto precisa i media, in modo da limitare le espressioni del nazionalismo etnico in quanto sarebbe stato in grado di mettere a repentaglio l'unitarietà della Jugoslavia.

Durante il periodo che possiamo definire come quello della crisi e della dissoluzione della Jugoslavia (1980-1990), vediamo che il paese, in seguito alla morte di Tito, entra in una profonda crisi e destabilizzazione: tutto ciò porterà alla riemersione dei nazionalismi etnici. Il nazionalismo etnico possiamo dire che sia quello dei leader politici, che usavano la propaganda come strumento per ricevere sostegno etnonazionalista, la quale consisteva in narrazioni storiche, memorie passate e rivendicazioni dei territori. Nello stesso arco di tempo, un ruolo incisivo lo avevano i media che venivano usati come strumenti di propaganda etnica, che condividevano messaggi di odio, i quali fomentarono sicuramente lo scoppio della guerra.

E infine, possiamo parlare del periodo bellico compreso tra il 1991 e il 1995, durante il quale la Jugoslavia era teatro di atrocità e distruzione. La propaganda veniva usata, durante la guerra, per cercare una sorta di giustificazione alle azioni militari. Veniva usata dai cittadini per demolire il nemico, diffondendo informazioni non totalmente veritiere; infatti, i media erano evidentemente stati manipolizzati a proprio piacimento. La propaganda è stata anche utilizzata per cercare di giustificare la “pulizia etnica” e il genocidio.

Detto ciò, possiamo concludere dicendo che la propaganda ha avuto un ruolo cruciale nell’evoluzione del nazionalismo in Jugoslavia, invece che essere strumento di unione, ha assunto un ruolo complesso all’interno della narrazione del conflitto.

### **1.2.3 Il nazionalismo: analisi sociologica**

Con lo scoppio della guerra nel 1991 il nazionalismo si stava facendo sempre più strada, e ha costituito un tema molto complesso e cruciale per comprendere la dissoluzione della Jugoslavia e le conseguenti guerre. Nel contesto di ingovernabilità in cui si trovava il paese, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, la Jugoslavia si è dovuta scontrare con le questioni nazionali che diventeranno poi il fulcro della politica, le quali decideranno le sorti del Paese.

Negli anni Ottanta, dopo la crisi economica, il nazionalismo economico ha accelerato un processo di differenziazione economica e sociale tra le varie entità territoriali. Di conseguenza, gli squilibri sociali che già c’erano, sono stati accentuati, creando disagio. Le importazioni diminuirono in termini reali, portando ad un accrescimento nel corso del decennio del divario tecnologico; le esportazioni, d’altra parte, hanno contribuito ad un andamento più favorevole, grazie anche all’inflazione.

Come abbiamo detto in precedenza, ci sono diverse tipologie di nazionalismo, e la trasformazione politica e sociale degli ultimi decenni in ex-Jugoslavia ci suggerisce che qui si parla di nazionalismo etnico, ma si è partiti però da forme di nazionalismo sociale ed ufficiale. Ci sono diversi elementi che irrobustiscono un’idea di nazionalismo ufficiale all’interno di uno

stato multinazionale come l'ex-Jugoslavia, tesa ad assicurare dei diritti etnici e sociali all'interno del gruppo. Stiamo parlando di elementi quali la Seconda Guerra Mondiale che ha avuto una grossa importanza per quanto riguarda l'ambito dell'istruzione e dell'opinione pubblica che legittima il potere; l'ideologia comunista; la puntualizzazione di un nemico esterno che deve essere condiviso da tutti i vari gruppi etnici, che ha l'obiettivo di portare alla coesione la necessità dell'unità nazionale.

Ciò che dagli anni Settanta ha aiutato a modificare le condizioni economiche, politiche e culturali della Jugoslavia, pare che portino a forme di nazionalismo che ad oggi sembrano molto diverse. Ci sono alcuni aspetti che negli anni Novanta diventano decisivi per l'incentivazione delle ideologie etniche non più riconciliabili, e ci stiamo riferendo ad elementi come il fatto che il governo era economicamente molto svantaggiato e delegittimato, politicamente parlando. A tutto ciò ha contribuito il riaffiorare di determinate culture e memorie storiche condivise.

Il nazionalismo si è sviluppato solamente grazie al fatto che sussistevano i giusti presupposti e le giuste condizioni: ciò che porta alla nascita vera e propria del nazionalismo sono aspetti economici, sociali, culturali e politici. È importante però analizzarli per cercare di avere una maggiore lucidità riguardo ad ognuno di essi: dal punto di vista economico ci riferiamo al modo in cui avviene la distribuzione e la ricerca delle ricchezze nel paese; dal punto di vista politico invece facciamo riferimento a come nasce il potere politico e come si rapporta l'autorità in relazione alla nazione stessa; infine, per quanto riguarda l'aspetto sociale e culturale, si riconduce a ciò che porta al consolidamento del modo in cui ognuno di noi si identifica all'interno della società.

Durante la guerra c'era l'idea che il nemico avesse un ruolo ben definito, ovvero costituisse una vera e propria minaccia. Per quanto concerne l'ideologia nazionalista, questo è un concetto molto rilevante: dal punto di vista sociologico vengono ricercati gli andamenti del pregiudizio a livello collettivo. Viene percepito come la risposta da parte di un gruppo subordinato al gruppo dominante: il pregiudizio può essere visto come un insieme di sentori che sono condivisi tra i membri di una determinata collettività.

La politica jugoslava vedeva come nemico collettivo esterno alla federazione, pensiero che veniva reso effettivamente realistico dal "*movimento dei non allineati*"<sup>10</sup> di cui Tito andava fiero.

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, pag. 250

Nei pressi della dissoluzione della federazione jugoslava il nemico diventa interno e comincia a far venire meno l'idea che si era costruita in precedenza: viene messa in discussione l'unitarietà dello stato federativo. Oltre che essere dominante durante la guerra del 1991, questa idea permane solidamente fino ai giorni nostri.

#### **1.2.4 Il nazionalismo come causa della guerra**

Parliamo ora del contesto storico in cui ci troviamo: siamo all'inizio degli anni '90 del Novecento, la Jugoslavia è appena uscita da un periodo durato diversi decenni di crisi politica e sociale. Come detto precedentemente la Jugoslavia è una repubblica socialista federale costituita a sua volta da sei Repubbliche: Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia. L'ideologia nazionalista è sempre stata molto presente all'interno di questi stati, ma vede una crescita esponenziale a partire dagli anni '80 con la decadenza del regime comunista.

Possiamo definire il 1991 come un punto di rottura, in quanto si scatenarono diversi conflitti armati in seguito alla dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia dalla Jugoslavia. Tutto ciò scatenò l'inizio delle guerre Jugoslave. Per quanto riguarda l'indipendenza della Slovenia, possiamo definirla come "la guerra dei dieci giorni", che vede la sua realizzazione tra giugno e luglio del 1991: fu breve e poco sanguinosa a confronto degli altri conflitti. Per quanto riguarda invece la Croazia, la guerra per la sua indipendenza fu molto più lunga in quanto iniziò nel 1991 e si concluse nel 1995: questa possiamo dire che fu decisamente più duratura e sanguinosa rispetto alla precedente, contraddistinta da violente dispute tra le forze croate e l'esercito jugoslavo, che all'epoca era fortemente dominato dalla comunità serba.

In tutto ciò il nazionalismo deteneva un ruolo a dir poco preponderante: era stato influenzato a sua volta da diverse correnti nazionaliste che si trovavano all'interno della federazione stessa.

Possiamo fare riferimento a:

- 1) Nazionalismo Bosniaco: in Bosnia ed Erzegovina la situazione era ulteriormente tortuosa a causa della composizione etnica che si incontrava all'interno di questa repubblica (minoranze musulmane, serbe e croate). La sua dichiarazione di indipendenza portò all'avvio di una guerra civile crudele, caratterizzata da crimini di guerra e debellamento a livello etnico su larga scala.
- 2) Nazionalismo Serbo: il leader principale è Milošević. Questo tipo di nazionalismo aveva l'obiettivo di tenere la Jugoslavia sotto il controllo serbo, andando contro alla scissione delle altre repubbliche che facevano parte della stessa Federazione. Questa tipologia di nazionalismo aveva una forte componente etnica, infatti l'idea

preponderante era quella di creare una “Grande Serbia” della quale facesse parte ogni area nella quale vivesse una componente serba.

- 3) Nazionalismi Sloveno e Croato: queste due nazioni erano incitate dal desiderio di ottenere l’indipendenza e l’autodeterminazione; il nazionalismo in queste due regioni cercava di staccarsi dalla Jugoslavia per formare due stati nazionali indipendenti.

Tutto ciò ovviamente ebbe delle conseguenze, in quanto queste guerre Jugoslave causarono centinaia di migliaia di morti e milioni di sfollati. La rottura della Jugoslava portò alla nascita di diversi stati nazionali, lasciando anche dei segni profondi e tensioni dal punto di vista etnico non trascurabili e ancora pressanti all’interno della regione.

In conclusione, possiamo dire che il nazionalismo jugoslavo dopo il 1991 ha avuto un ruolo significativo nella frammentazione della Jugoslava e nei conflitti che ci furono in seguito. L’affiorare delle diverse forme di nazionalismo etnico opposte e la mancata identità jugoslava condivisa, furono tra le cause che portarono alle guerre devastanti degli anni ’90 all’interno di questi territori.



## **CAPITOLO II**

### **SCOPPIO E SVILUPPO DELLA GUERRA: FOCUS SUI PRIMI PASSAGGI DEL CONFLITTO IN SLOVENIA, CROAZIA E BOSNIA ERZEGOVINA (1991-1993)**

#### **2.1 Cause della guerra in ex-Jugoslavia**

La guerra tra i paesi dell'ex-Jugoslavia comincia nel 1991, e termina nel 2001. Ma perché ci furono queste guerre? Cosa portò al loro avviamento? Possiamo dire che fu il risultato dell'intreccio tra diverse questioni che hanno caratterizzato la Repubblica Federale del XVIII secolo. Era un periodo di forti tensioni che si erano infilate in ogni campo della vita quotidiana degli stati: economiche, sociali, culturali, politiche.

Nelle pagine precedenti abbiamo dato una panoramica di quella che era la situazione all'interno dei territori dell'ex-Jugoslavia, in particolar modo dal punto di vista economico e politico. Possiamo infatti delineare diverse cause che portarono allo scoppio della guerra. In primo luogo, facciamo riferimento sicuramente alle problematiche etniche, collegate anche al nazionalismo, in quanto come abbiamo visto la Jugoslavia era un paese multietnico, composto da diversi stati, le cui differenze venivano evidenziate dal nazionalismo che negli anni '80 crebbe nella maggior parte delle zone, sostenuto dai partiti locali che avevano l'obiettivo di acquisire consenso.

Altra situazione che ha inciso nell'avviamento del conflitto è stata la crisi economica che ha colpito il paese negli anni '80, nella quale c'è stata una forte inflazione, disoccupazione e indebitamento estero: il tutto portò all'inasprimento delle ostilità che c'erano in campo politico e sociale.

Come abbiamo visto con Tito, si era cercato di autonomizzare le varie regioni per raggiungere l'unitarietà effettiva della Repubblica Federale: in seguito alla sua morte nel 1980, il potere centrale venne indebolito e quindi i singoli stati presero sempre più autocontrollo e si autonomizzarono ulteriormente, portando così ad una situazione di disgregazione e decentralizzazione economica.

Un ulteriore fattore significativo è stato il crollo del comunismo, che avvenne negli anni '80 ed ebbe un forte impatto in Jugoslavia, che venne destabilizzata. Infatti, è anche a seguito di ciò che le varie Repubbliche cercarono l'indipendenza con l'intenzione di prendere le distanze dal governo centrale.

Facendo invece riferimento alla leadership politica possiamo sottolineare il fatto che quella jugoslava non è stata capace di gestire le tensioni che col tempo si stavano facendo sempre più

grandi, costituendo anch'esse motivo del conflitto. Soprattutto in Serbia con Milošević e in Croazia con Tuđman si è fatto strada il nazionalismo, portando così a incentivare ulteriormente le tensioni già createsi. Il primo leader tentò di centralizzare il potere a favore dei serbi, mentre il secondo, assieme ad altri, cercò l'indipendenza.

Altro elemento fondamentale furono le svariate dichiarazioni d'indipendenza nei confronti della Jugoslavia da parte di Croazia e Slovenia: l'oppositore più accanito fu la Serbia, questione che causò altri conflitti, seppur minori.

Infine, ultimo aspetto degno di importanza da nominare, sono gli interventi a livello internazionale: agli albori della guerra, la comunità internazionale fu lenta ad adoperarsi, e le sue azioni e decisioni si rivelarono nella maggior parte dei casi inefficienti (come, ad esempio, per quanto riguarda l'embargo di armi che non aiutò le repubbliche che stavano cercando di difendersi).

Tutti questi fattori portarono allo scoppio della guerra nel 1991 e contribuirono in modo considerevole alla dissoluzione della Jugoslavia, causando devastazioni e sofferenze all'interno del territorio.

Sono molteplici, come vedremo, i responsabili della frantumazione della Jugoslavia: Milošević e Kučan, che effettivamente erano avversari ma avevano l'obiettivo comune di portare la Jugoslavia alla disgregazione, e Tuđman che già dal 1990 aveva dei contatti segreti con Milošević per ottenere la divisione della Bosnia.

## **2.2 La situazione in Slovenia (1991)**

Il 26 giugno 1991, giorno seguente alle dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia, previste teoricamente per il 26 (anticipazione che divenne un elemento di destabilizzazione temporale per l'impellente conflitto), alle frontiere esterne della Jugoslavia si appostarono i carri armati dell'Armata Rossa. Comincia la guerra dei dieci giorni, con un telegramma mandato dal generale Konrad Kolšek, facente parte di una legione della Slovenia, sottolineando il fatto che l'esercito aveva il compito di porre fine a qualsiasi forma di resistenza. Con questa guerra, Lubiana guadagnerà il diritto alla sovranità.

Le domande sono molte, e le certezze sono poche. Ciò che è evidente è che i soldati della Difesa territoriale sono stati addestrati velocemente, riuscendo comunque a resistere ad una delle più efficienti e consolidate armate dell'epoca in Europa.

Questo fu il primo conflitto nel cuore dell'Europa, successivo alla Seconda Guerra Mondiale, che lasciò tutti di sorpresa: si pensava che la disgregazione ufficiale dei rapporti tra Est ed Ovest fosse stata definita col termine della guerra fredda. Invece, la dissoluzione ufficiale della

Repubblica federalista socialista jugoslava comincia prima di quel famigerato 27 giugno 1991: inizia infatti a maggio 1980 con la morte di Tito, velocizzata in seguito da Milošević, colui che darà l'incipit per lo scontro tra i difensori del comunismo e i sostenitori della democratizzazione e liberalizzazione della Jugoslavia. Ciò che regola i rapporti tra le sei repubbliche, Vojvodina e Kosovo è ancora la Costituzione del 1974.

Negli anni precedenti alla guerra c'è stato un susseguirsi di eventi che hanno fomentato l'inizio del conflitto. Si parla della *primavera slovena*<sup>11</sup> per definire il periodo in cui ci sono stati dibattiti e articoli che hanno portato a scontri interni al paese da parte di alcune testate giornalistiche, in primis "*Mladina*" che in sloveno significa "gioventù". La manifestazione che deciderà il destino della Jugoslavia avverrà il 28 giugno 1991 in Kosovo, in occasione dell'anniversario della sconfitta subita dai serbi, portata avanti dai turchi, con cui Milošević avvierà ufficialmente l'assalto delle istituzioni jugoslave. Nella prima parte di giugno 1991, l'esercito è stato preparato a combattere: stando agli ordini ricevuti, l'assalto sarebbe dovuto cominciare tra il 26 e il 27 giugno. Il 25 giugno dello stesso anno il Parlamento sloveno approva un decreto che delinea il fatto di raccomandare ai ministri della Difesa e degli Interni il compito di salvaguardare l'interezza territoriale: teoricamente ci avrebbe dovuto mettere 24 ore per entrare in vigore, ma l'Armata non seguì gli ordini dati e fece uscire i primi carri armati il 25. Milošević ha detto chiaramente che non vuole combattere avendo come obiettivo quello dell'integrità jugoslava, ma ora vuole impedire che avvenga la secessione croata in modo da difendere i serbi che si trovano all'interno della Repubblica.

La polizia decise di intervenire il 26 giugno: le sedi della Nato seguono le vicende da lontano. Durante la notte arrivano gli avvertimenti da Zagabria sul movimento dei carri armati verso la Slovenia. Lungo le strade vengono preparate delle barricate, la propaganda a Lubiana comincia a mostrare la conoscenza dei meccanismi di diffusione delle notizie: fino a quel momento c'erano stati centinaia tra morti e feriti, con conseguenti denunce.

Il 28 giugno comincia a muoversi la diplomazia internazionale, spaventata da questa guerra. L'opinione pubblica internazionale era impressionata da questo conflitto, in quanto non si vedevano queste atrocità dalla Seconda Guerra Mondiale. Qui partirono le accuse dei serbi che denunciavano gli sloveni del fatto che avevano sparato il fuoco contro delle reclute praticamente disarmate. Diversamente i circoli alternativi e i diplomatici europei e americani concentrarono le loro energie su Marković, in quanto egli aveva fatto credere che sarebbe riuscito a mettere un punto alla questione nel giro di qualche ora, per questo divenne il capo

---

<sup>11</sup> B. Gruden, A. Marzo Magno (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, Milano 2015, pag. 37

espiatorio di molti governi. Lo stesso giorno gli sloveni danno un primo consenso al cessate il fuoco e si mostrano volenterosi di redigere un accordo sul porre fine momentaneamente all'indipendenza. Il giorno seguente Kučan evidenzia i termini proposti dall'Europa: molti lo accusano di tradimento e la Slovenia si trasformerà in una delle questioni più importanti a livello internazionale. Si dice infatti che *“il problema jugoslavo è stato internazionalizzato”*<sup>12</sup>. Si parlava di *“amputare dalla Jugoslavia la Croazia occidentale e la Slovenia”*<sup>13</sup> con l'intenzione di creare un paese etnicamente più unito, liberandosi del problema alla base. Durante la sera del 30 giugno, Marković riesce a trovare un accordo con Kučan a Lubiana: assieme decidono che le armate potranno tenere con sé le armi durante il loro rientro nelle caserme, ma sotto il controllo di alcuni osservatori stranieri. Viene ordinato all'Armata e alla Difesa territoriale slovena di porre fine alle ostilità.

L'unico ordine dato fino ad ora all'Armata è quello di cessare il fuoco, ma il 2 luglio viene interrotta la tregua: in assenza di Kučan, che si trovava in Austria, il ministro dell'Informazione propose la tregua con cui Lubiana si sarebbe impegnata per sostenere i rifornimenti bellici, ma l'esercito rifiuta. Viene consigliato agli sloveni di moderare le proprie richieste, altrimenti non si sarebbe mai giunti ad una conclusione: Lubiana suggerisce una tregua unilaterale a partire dalla sera stessa, e il congelamento dell'indipendenza slovena per tre mesi.

Nel mentre, le diatribe a livello internazionale riguardo al conflitto sono molteplici. Il 6 luglio, il ministro della Difesa Kadjević dichiara che l'esercito era pronto per rispettare quanto proposto dalla presidenza federale, rientrando nelle caserme. La pace in Slovenia viene ratificata ufficialmente in maniera definitiva il 7 luglio sull'isole di Brioni (si parla infatti di accordi di Brioni): qui si delinea il riconoscimento della secessione della repubblica dalla Jugoslavia. Con questi accordi però si darà il via anche ai conflitti in Croazia.

### **2.3 La situazione in Croazia (1990-1992)**

L'esordio della guerra in Croazia viene dato da un'impegnata campagna propagandistica portata avanti da Belgrado, con l'obiettivo di indebolire la popolazione serba che si trovava all'interno del territorio croato. Venne guidata una politica scabra, ma che ebbe forti effetti psicologici sulle persone. Paradossalmente riuscì a insidiarsi non solo nelle campagne contadine, ma anche tra i ceti più abbienti delle città, in quanto fece leva sui ricordi della popolazione stessa.

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, pag. 67

<sup>13</sup> J. Pirjevec, *Le guerre Jugoslave 1991-1999*, Torino 2014, pag. 54

Tuđman è stato il primo presidente della Croazia indipendente dal 1990 al 1991. Di fronte alla guerra che si stava svolgendo in Jugoslavia, Zagabria si mostrò inerme, paralizzata dal timore scaturito da quanto stava succedendo. Nel gennaio del 1991 venne stilato un piano strategico comune dai due ministri della Difesa, il croato Špegelj e lo sloveno Janša, che prevedeva la creazione di un corpo di gendarmi di 30.000 uomini, assediare le caserme e disarmare l'Armata popolare.

Il 27 giugno, giorno in cui la suddetta Armata ha attaccato la Slovenia, venne convocato a Zagabria il Consiglio supremo. Durante questo incontro, Špegelj sostenne l'idea di agire secondo gli accordi presi in precedenza. Infatti, era piuttosto chiaro che l'Armata non disponeva di un numero congruo di soldati serbi per andare in soccorso alle unità presenti in Slovenia in un tempo immediato.

Il presidente Tuđman si mostrò contrario, in quanto aveva firmato di recente un patto di non belligeranza, illuso di essere in grado di tutelare la Croazia dalla guerra. Continuava imperterrita a mantenere questa passività, sperando in un intervento europeo e di un possibile accordo con la Serbia. Egli, in Croazia, non aveva contato sulla Difesa territoriale, ma ha preferito mettere in piedi una "*Guardia nazionale semiclandestina*"<sup>14</sup> di 15.000 uomini. Tuđman cercava di giustificare la sua prudenza dicendo che, secondo lui, la guerra era stata innescata appositamente, grazie ad un accordo fumoso tra Kučan e Milošević, per giustificare la ritirata da parte dell'esercito jugoslavo, sostenendo quindi che stessero lavorando a discapito della Croazia. Mise in conto il fatto che, se avesse organizzato un'azione contro l'Armata popolare, l'unica cosa che avrebbe ottenuto sarebbe stato un ulteriore odio contro la Croazia. Per questo motivo, il governo della capitale, decise che l'unica mossa sensata da fare sarebbe stata quella di chiedere che il 5 luglio venissero ritirate le truppe. Logicamente non tutti coloro che lavoravano ai vertici croati erano d'accordo con la posizione di Tuđman: divergenza che porterà ad un colpo di stato. Il generale Špegelj venne rimosso dalla carica, e gli si suggerì di ricreare un modello governativo al quale si unirono tutti i partiti del Parlamento: nacque così la coalizione dell'unità democratica, come segno dell'unitarietà del popolo, ma in realtà mantenne anch'essa l'atteggiamento prudente del Presidente croato. Il 22 luglio, sul lago di Ohrid, ebbe dei colloqui con alcuni dei presidenti delle altre Repubbliche, tra cui Kadijević, al quale chiese nuovamente il ritiro delle truppe, ma non venne ascoltato. L'incontro tra gli esponenti jugoslavi si concluse con una Dichiarazione nella quale veniva sancito il comune accordo di cessate il fuoco e sul fatto che venissero mandati ulteriori osservatori affinché

---

<sup>14</sup> *Ibidem*, pag.69

venisse garantita la tregua in Slovenia: venne riconosciuta per la prima volta l'inviolabilità delle frontiere tra le diverse Repubbliche della Jugoslavia, garantendo l'invio di "*forze d'interposizione, che avrebbero dovuto assistere unità miste della polizia croata, dell'Armata popolare e delle milizie serbe*"<sup>15</sup> in modo tale che venisse effettivamente accertato il cessate il fuoco, novità che venne tirata fuori da parte della Francia.

A metà agosto il ministro degli Esteri tedesco Genscher, convoca a Praga un'assemblea del Comitato di crisi della CSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), durante la quale il Presidente sovietico si dichiara formalmente dalla parte della Jugoslavia: venne comunque apprezzata la notizia del colpo di stato contro Gorbačëv da parte dei capi serbi nella notte tra il 19 e il 20 agosto. Vedendo che tutta l'attenzione degli occidentali era rivolta su quanto stava accadendo a Mosca, rafforzarono l'offensiva nei confronti della Croazia, le cui truppe risposero in maniera poco coesa, riuscendo infatti a perdere 10.500 chilometri quadrati di territorio. Proprio davanti a questi fatti, Tuđman continuava a sostenere una tattica difensiva, facendo ritirare le armi da parte della Slovenia in cooperazione con la Bosnia. La sua politica era volta a difendere la Croazia per farla sembrare la vittima di tutta questa situazione complessa che si era venuta a creare, ma l'unica cosa che stava ottenendo era lo scaturimento di astio da parte della comunità internazionale. Decise, il 22 agosto, di dare all'Armata popolare e alla presidenza jugoslava un ultimatum che consisteva nella richiesta di far terminare il conflitto entro fine mese, minacciando altrimenti di dare il via per una lotta di liberazione. Due giorni dopo, l'Armata popolare decise di reagire alla suddetta proposta con un attacco aereo su Vukovar (frontiera serbo-croata).

Venne richiesto un ulteriore cessate il fuoco il primo settembre a Belgrado: protagonista oltre a Milošević e Tuđman, era Lord Peter Carrington, membro importante del partito conservatore britannico. Egli, il 7 settembre 1991, ottenne dall'Aia un importante impiego, ovvero di garantire nel corso di due mesi "*la pace... e trovare soluzioni durature che avrebbero reso giustizia alle loro legittime preoccupazioni e aspirazioni*"<sup>16</sup>. Carrington era dell'idea che la guerra che si era generata tra i serbi e i croati fosse una semplice guerra civile all'interno della quale entrambe le parti avevano la stessa dose di ragione, inoltre credeva che per porre fine al conflitto servisse solamente un accordo tra le sei Repubbliche, e niente che implicasse l'uso della forza e della violenza. Alla Conferenza parteciparono in maniera significativa Carrington, Tuđman e Milošević: l'obiettivo era quello di concludere le diatribe in maniera serena e senza

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, pag. 71

<sup>16</sup> *Ibidem*, pag. 78

ulteriori dissapori. Il primo, preoccupato per quanto sarebbe accaduto alla Croazia, decise di escludere possibili concessioni dei territori ai serbi, ed era disposto solamente a trattare riguardo a discorsi sulle minoranze. Il secondo invece, sostenne che la crisi che si era creata all'interno della Jugoslavia si sarebbe potuta risolvere unicamente nel rispetto delle necessità di ogni stato che ne faceva parte. Il 12 dicembre, i partecipanti della Conferenza, sottoscrissero una dichiarazione nella quale si sottolineava l'importanza del rispetto dei diritti delle minoranze e la negazione della forza come arma per apportare modifiche ai confini. Promesse che non vennero minimamente rispettate, in quanto i serbi avevano fatto loro l'idea che questo incoraggiamento da parte dell'Unione Europea fosse una sorta di accordo tacito con il quale li stavano realmente spingendo a continuare per la strada che già stavano percorrendo.

Nel tentativo di ricreare la Grande Serbia, il generale Mesić compì un'azione irruenta, senza consultare i colleghi: decise infatti di mandare al generale Kadijević un messaggio nel quale lo incoraggiava a far ritirare le truppe nelle caserme nel giro di 48 ore. Rispose appoggiandosi al fatto che lui realmente non aveva intenzione di seguire un ordine che veniva solo ed esclusivamente dal presidente. Tuđman, diversamente, il 14 settembre diede l'ordine di bloccare le caserme che si trovavano all'interno dei suoi territori.

Alla fine di settembre, Belgrado valutò il fatto che era arrivata l'ora di mettere da parte Mesić: venne organizzata una seduta tra i rappresentanti di Serbia, Montenegro, Kosovo e Vojvodina, durante la quale egli non poté andare, a causa del blocco aereo. In sostituzione andò il suo vice, il montenegrino Kostić, che organizzò assieme ai serbi la defenestrazione di Mesić, al quale tolsero il mandato rappresentativo. Venne inoltre abolita, presso l'Assemblea delle Nazioni Unite, la regola che si riferiva al fatto che la Presidenza collettiva poteva prendere decisioni esclusivamente a maggioranza assoluta. Il primo ottobre 1991, la Serbia lanciò un ultimatum alla Croazia, minacciando che se non avesse rimosso il blocco delle caserme, l'Armata avrebbe attaccato il territorio della Repubblica nella sua totalità. Il governo croato, inutilmente, fece appello al cessate il fuoco.

Un aspetto importante riguarda le ricadute che l'offensiva croata ha avuto sulla Bosnia, presenziata all'epoca da Izetbegović. Egli sosteneva che la guerra che si stava allargando sempre di più all'interno dei territori della Jugoslavia, non era una questione che lo riguardava. Tentò di mediare tra i paesi facendosi anche promotore di quella che avrebbe dovuto essere una possibile soluzione al conflitto. Propose una sorta di "*federazione asimmetrica*"<sup>17</sup> in modo da lasciare libertà di scelta dei legami reciproci alle singole Repubbliche.

---

<sup>17</sup> *Ibidem*, pag. 88

Dopo lo scoppio degli avvenimenti bellici, Izetbegović portò avanti una politica prudente, con l'intenzione di convincere la comunità internazionale a non riconoscere la Slovenia e la Croazia. Dall'estate del 1991 diventa evidente come i serbi volessero fare in Bosnia quello che avevano commesso in Croazia, istituendovi all'interno delle regioni autonome.

Nonostante la Bosnia si fosse dichiarata neutrale, il presidente emanò una norma con la quale fermava la leva ordinata dall'Armata popolare all'interno della sua repubblica. Così facendo, rese ancora più difficoltoso il benessere tra le diverse etnie che coesistevano all'interno della Bosnia.

Mentre la crisi si faceva sempre più strada, il segretario della Nazioni Unite, Pérez de Cuéllar, scese in campo, con il suo sentore positivo verso la Jugoslavia. L'8 ottobre decise di mandare nei territori jugoslavi un suo fidato, Cyrus Vance, il quale era convinto che per porre fine alle discrepanze che si erano create tra serbi e croati bastasse imporre ad entrambi i posizionamenti *“una tregua e una linea di demarcazione, per assicurare un certo equilibrio all'area contesa”*<sup>18</sup>.

All'interno di questa situazione rientrò a far parte anche Gorbačëv, che si era sempre posto come mediatore tra le parti in gioco e che il 15 ottobre organizzò un incontro, che si rivelò fallimentare, tra Tuđman e Milošević: il tentativo consisteva nello stilare una dichiarazione condivisa nella quale si delineava la volontà di entrambi di cercare una soluzione equa anche con l'aiuto dell'Unione Sovietica stessa, Europa e Stati Uniti. Promesse che non sarebbero state mantenute, e lo si capì già dal 18 ottobre, quando Carrington propose il suo piano per trovare una soluzione: consigliava la creazione di una comunità malleabile fondata sulla libera alleanza fra stati sovrani e indipendenti, che avessero il desiderio condiviso di collaborare nei diversi campi essenziali per il sostentamento dello stato, ponendo particolare attenzione sulla tutela delle minoranze, le quali avrebbero in seguito ottenuto maggiori diritti a livello di singola organizzazione. La Serbia non accettò quanto proposto, per questo il 24 ottobre venne presentata un'ulteriore e diversificata bozza del Piano Carrington, che sollecitava l'indipendenza di Kosovo e Vojvodina e cercava legami più duraturi tra le diverse repubbliche jugoslave. Nonostante ciò, i serbi rimasero della loro idea, boicottando la Conferenza dell'Aja. Questa si sarebbe conclusa, paradossalmente in seguito ad ulteriori modifiche, col rifiuto del Piano Carrington da parte delle repubbliche, e con l'unica accettazione da parte della Serbia.

Il 13 gennaio 1992 la Santa Sede riconobbe la Slovenia e la Croazia: a ciò seguirono i dubbi posti da parte della Comunità europea riguardo alle perplessità esposte dalle rimanenti quattro

---

<sup>18</sup> *Ibidem*, pag. 91

Repubbliche jugoslave: infatti solo la Slovenia e la Macedonia avevano i requisiti necessari; Alla Croazia invece venne richiesto di specificare alcuni dettagli concernenti la tutela delle minoranze all'interno della Repubblica stessa, riguardo a ciò la Bosnia doveva indire un referendum. D'altra parte, gli Stati Uniti cercarono in tutti i modi di impedire il riconoscimento delle due Repubbliche, non riuscendoci decisero di rinunciare a seguito di quanto stava succedendo in Europa.

#### **2.4 La situazione in Bosnia-Erzegovina (1992-1993)**

Il conflitto che stava segnando la Croazia si stava accostando sempre più velocemente ai territori della Bosnia. L'obiettivo di Belgrado era quello di raggiungere la dissoluzione dello stato facendo fuori le istituzioni, ottenendo il potere bosniaco.

Ciò che sarebbe successo era già immaginabile dall'ottobre del 1991 quando a Sarajevo il Parlamento ha redatto un rapporto nel quale la Bosnia veniva definita "*uno stato democratico e sovrano di cittadini di pari diritti musulmani, serbi e croati e appartenenti ad altri popoli e nazionalità che in essa vivono*".<sup>19</sup> Questo può essere visto come una sorta di dichiarazione di indipendenza verso la Jugoslavia che, a causa dei molteplici conflitti che l'hanno segnata, si trova ad aver perso la Slovenia e in procinto di perdere anche la Croazia.

Il 15 ottobre il Parlamento riapprova due documenti, "*l'emendamento alla Costituzione della Bosnia Erzegovina e la piattaforma della presidenza bosniaca sullo status del paese e sul futuro assetto della comunità*"<sup>20</sup>, all'interno dei quali viene data una definizione di quella che è la Bosnia-Erzegovina, cioè che "*è uno stato sovrano e indivisibile*"<sup>21</sup>, sottolineando il fatto che non resterà a far parte di una Jugoslavia mutilata e di conseguenza non darà retta alle decisioni prese dagli organi parziali. Sarà proprio questo atto che segnerà il destino del Partito Democratico Serbo (Sds), il quale avrà la possibilità di pianificare il plebiscito del 9 e 10 novembre con il quale i serbi dovranno decidere per l'indipendenza della Bosnia: a partire da ora si proclamano come "Parlamento del popolo serbo in Bosnia Erzegovina" e cominceranno a sottostare esclusivamente alle linee guida imposte da Karadžić e Belgrado.

Il 9 dicembre, durante la Conferenza dell'Aja, Robert Badinter (presidente della commissione di Arbitraggio della Comunità europea) presenta un documento nel quale dichiara che la Repubblica federativa socialista di Jugoslavia era ufficialmente in dissoluzione. Per questo motivo, il 17 dicembre la Ce dichiara che tutte le repubbliche erano interessate a farsi

---

<sup>19</sup> B. Gruden, A. Marzo Magno (a cura di); *La guerra dei dieci anni*, Milano 2015, pag. 143

<sup>20</sup> *Ibidem*, pag. 144

<sup>21</sup> *Ibidem*, pag. 144

riconoscere l'indipendenza, avevano la possibilità di presentare la richiesta entro una settimana, proposta accettata da tutte tranne da Serbia e Montenegro, in quanto contrari all'idea che la Jugoslavia si stesse frantumando.

Internazionalmente si vedono degli sviluppi: la Germania dichiara il riconoscimento della Slovenia e della Croazia a partire dal 15 gennaio 1992. Agli albori dello stesso anno Tuđman fa notare come una possibile tripartizione della Bosnia sarebbe utile, nel lungo termine, per tutti e tre i popoli: egli organizza questa divisione sulla base della “*situazione reale sul campo*”<sup>22</sup>, a seconda quindi dei chilometri quadrati per ogni provincia autonoma serba o croata. Nel 1992, si può dedurre che i presupposti per far scoppiare un conflitto in Bosnia erano ormai radicati.

Il 2 gennaio Sušak (ministro della Difesa croato) e il generale Rašeta (Jna), sottoscrissero il cessate il fuoco e il ritiro dell'esercito dell'Armata popolare dal territorio che era sotto il controllo dell'esercito croato. Questo allontanamento era stato fatto con l'intento di evitare la frammentazione della Bosnia, nonostante ciò, la comunità internazionale ne supporta la divisione.

L'Onu continua a reagire, in ritardo, piuttosto che agire per provare, coi caschi blu, a limitare la guerra in Bosnia. Coloro che invece vogliono il conflitto, si muovono velocemente, e il 9 gennaio l'Sds con Karadžić (che dichiarerà poi ufficialmente che la Bosnia unita cesserà di esistere) annunciano la “*sovrana Repubblica del popolo serbo in Bosnia-Erzegovina*”<sup>23</sup>, che era formata da cinque “*province autonome serbe*”<sup>24</sup> e altre circoscrizioni minori. Il 27 marzo proclameranno la Republika Srpska: Milošević ordinerà agli ufficiali bosniaci di tornare nel loro paese.

Durante i primi due mesi del 1992 ci saranno innumerevoli dibattiti e ricerche di accordi con la Jna (Armata Popolare Jugoslava), il cui primo appostamento nei pressi di Sarajevo era stato organizzato già dal 1991, spacciandole per delle prove di addestramento. Agli inizi del 1992 vennero occupate molte delle aree bosniache, come Tuzla e Derventa, dando il via alla formazione di nuovi corpi militari.

Dal punto di vista internazionale, si ha un risvolto nel momento in cui il 15 gennaio la Ce riconosce Croazia e Slovenia, mentre quello della Macedonia è posticipato a causa dell'opposizione della Grecia. Oltre a ciò, la Ce fa anche una scelta che viene considerata ancora oggi uno dei presupposti che hanno fomentato l'inizio della guerra, cioè richiede alla

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, pag. 146

<sup>23</sup> *Ibidem*, pag. 147

<sup>24</sup> *Ibidem*, pag. 147

Bosnia di organizzare un referendum che deve essere partecipato dal 50% della popolazione, nel quale con la maggioranza dei due terzi si sarebbe potuta ottenere l'indipendenza.

Il presidente Izetbegović assieme a quello macedone Gligorov, delineano l'opzione di conservazione della Jugoslavia come una “*federazione flessibile*”<sup>25</sup>, oppure una confederazione nella quale Bosnia e Macedonia potrebbero detenere un ruolo di mediatrici tra Serbia e Montenegro “*unitaristi*”<sup>26</sup>, mentre la Slovenia e la Croazia sarebbero maggiormente “*separatiste*”<sup>27</sup>. Tutte queste proposte vengono boicottate da Milošević che è contro all'indebolimento della federazione.

Il parlamento bosniaco decide che il referendum per l'indipendenza si sarebbe tenuto il 29 febbraio e il primo marzo 1992. Le persone cominciano a riunirsi ed armarsi in maniera subdola per la difesa, all'interno della Lega patriottica: verranno approvate le loro direttive principali il 25 febbraio a Sarajevo.

Prima del referendum la comunità internazionale prova a fare una proposta per la Bosnia, cioè una divisione etnica: il 14 febbraio ci sarà la Conferenza internazionale sulla Bosnia Erzegovina sotto il controllo delle Ce, qui viene preannunciato l'accordo di Lisbona, che verrà poi proposto il 18 marzo, noto anche come Piano di Cuthilheiro (delineava il rispetto dei confini bosniaci e un decentramento interiore, in base alla maggioranza etnica). Durante il referendum si respirerà un'atmosfera molto impegnata, durante il quale vengono fatti ulteriori tentativi di boicottaggio: i risultati vennero pubblicati il 3 marzo, vinse l'indipendenza che venne proclamata il medesimo giorno.

Il 18 marzo Karadžić, Boban e Izetbegović approvano una “*Dichiarazione sui principi del nuovo assetto costituzionale della Bosnia Erzegovina*”<sup>28</sup> secondo la quale la Bosnia sarebbe stata uno stato indipendente formato da “*tre unità costituenti, basate sul principio nazionale e prendendo in considerazione criteri economici, geografici e altri*”.<sup>29</sup> Alla fine viene sottolineato il fatto che la dichiarazione è stata approvata ma non firmata, verrà infatti rifiutata dopo un paio di giorni da Izetbegović.

Gli abitanti della Bosnia hanno paura della divisione etnica in quanto comporterebbe una sicura dissoluzione del loro paese. Karadžić, anch'esso non contento della dichiarazione in quanto gli sembra di averci guadagnato poco, cosa che viene pensata anche da Boban.

---

<sup>25</sup> *Ibidem*, pag. 151

<sup>26</sup> *Ibidem*, pag. 151

<sup>27</sup> *Ibidem*, pag. 151

<sup>28</sup> *Ibidem*, pag. 154

<sup>29</sup> *Ibidem*, pag. 154

L'“*Assemblea del popolo serbo in Bosnia Erzegovina*”<sup>30</sup>, il 24 marzo si oppone all'idea di una Bosnia che detiene il potere e si autogestisce. A Sarajevo, il 28 marzo, si parlerà di una possibile mappatura per la suddivisione del territorio bosniaco, in seguito alla quale Čosić diventerà presidente dell'entrante Jugoslavia. Egli suggerì al popolo bosniaco di mettersi nella condizione di non avere più il desiderio di ammazzarsi, nonostante ciò, l'esercito dell'Armata popolare parte per attaccare la Bosnia.

Il 7 aprile la Croazia riconosce la Bosnia al confine e dà la possibilità ai croati di ottenere la doppia cittadinanza: Tuđman stava facendo il doppio gioco, in quanto da un lato cercava di far credere all'Occidente di essere collaborativo con loro, ma dall'altro lavorava per ridurre la Bosnia a quella che era durante la Seconda Guerra Mondiale.

La logica di Milošević, che consiste nella Grande Serbia, prevede l'ipotesi che venga accettata anche da Tuđman nel caso in cui venga inserita l'idea di una Grande Croazia, a discapito della Bosnia, la cui divisione per entrambi è essenziale, un punto fermo. Il ritrovo dei due, che cambia le carte in gioco, lo vediamo il 25 marzo 1991, durante il quale parlano in maniera minuziosa della divisione della Bosnia: sottolineano il fatto che, uno degli aspetti determinanti della dissoluzione della suddetta Repubblica, è la “*questione musulmana, a causa della quale la Bosnia dovrà essere divisa in tre unità*”<sup>31</sup>. Si crea una spaccatura tra due filoni di pensiero: Tuđman e Milošević che sono legati dal desiderio di distruggere la Bosnia, e la dirigenza bosniaca musulmana che sente la necessità di fondare uno stato a sé.

L'8 aprile la presidenza bosniaca annuncia il fatto che si stava presentando un immediato pericolo di guerra: decise, per questa ragione, di istituire la Difesa territoriale bosniaca, che viene interpretato come un avvenimento significativo per la situazione storica dell'epoca. La Bosnia deteneva già una Difesa territoriale, della quale venne privata nel 1990 a causa dell'adesione da parte dei comandanti alla Grande Serbia. È stata l'unica che ha rispettato l'indicazione della Serbia (dell'Armata popolare) che richiedeva di dare tutti gli armamenti ai depositi dell'esercito.

A tutta questa complessa situazione, si aggiunge il fatto che la classe politica della Bosnia era caratterizzata da un'importante indecisione: Izetbegović confida in un compromesso con la Jna per escludere la possibilità di un conflitto.

---

<sup>30</sup> *Ibidem*, pag.155

<sup>31</sup> *Ibidem*, pag. 163

Questa decisione riguardo alla rifondazione della Difesa territoriale si sviluppa nel giro di pochi giorni: è stato previsto che, anche tutti coloro che facevano parte della Lega patriottica e delle altre organizzazioni, entrassero nella nuova struttura difensiva, in modo tale da unire tutti quanti in un'unica coalizione per evitarne la dispersione.

Il 12 aprile venne scritta la “*Direttiva per la difesa della sovranità e dell’indipendenza della repubblica di Bosnia Erzegovina*”<sup>32</sup>, che verrà spedita ad ogni comando. A causa del mal funzionamento del meccanismo di protezione delle informazioni, questo documento arriverà anche nelle mani di Karadžić, che ne usufruirà per specificare che a breve comincerà lo scontro tra musulmani e serbi.

Nel corso della primavera ed estate del 1992, la popolazione si organizza all’interno dei quartieri per la Difesa territoriale. Al contempo, l’8 aprile viene fondata, nella parte occidentale della Bosnia, il Consiglio di difesa croato (Hvo), nel quale entrano a far parte molti musulmani-bosniaci, che nell’Hvo sono nettamente in minoranza.

Sempre durante il mese di aprile, Izetbegović continua a rassicurare la popolazione del fatto che, secondo lui, non ci sarà nessuna guerra: coloro che sono stati scelti dall’Onu per monitorare la situazione, creano spavento alla popolazione in quanto si posizionarono nei pressi di Sarajevo. Il 26 aprile Izetbegović firma con Kostić “*l’accordo sul ritiro della Jna dalla Bosnia Erzegovina*”<sup>33</sup>. Nello stesso giorno venne proclamata a Belgrado la Repubblica federale di Jugoslavia costituita da Serbia, Vojvodina, Kosovo e Montenegro.

A maggio Izetbegović viene incarcerato nella periferia di Sarajevo, e nel frattempo viene organizzato un colpo di stato, il cui obiettivo era quello di sostituire Izetbegović con il generale Kukanjać. In tutto ciò i bosniaci sequestrano alcuni importanti documenti, utili per comprendere lo scopo del piano “*Ram: la destabilizzazione e la disintegrazione delle istituzioni bosniache*”<sup>34</sup>.

Il primo grande confronto tra i bosniaci e l’Armata si svolgerà nel quartiere di Pofalići, vinto dai sarajevesi. Mentre a Krajina ci sarà un susseguirsi di eccidi ed espulsioni di massa dei serbi. In Macedonia assistiamo invece alla ritirata della Jna e il 4 maggio la Jugoslavia viene ufficialmente dichiarata, da parte della Bosnia, come aggressore, richiedendo anche un aiuto a livello internazionale. Il 6 maggio si vedranno Boban e Karadžić per sopprimere le motivazioni che giustificavano la guerra, non riuscendo però a trovare un punto in comune per questioni che riguardano i confini.

---

<sup>32</sup> *Ibidem*, pag. 166

<sup>33</sup> *Ibidem*, pag. 168

<sup>34</sup> *Ibidem*, pag. 168

Intanto, nasce l'esercito dei serbi di Bosnia dai resti dell'Armata, con a capo Mladić.

Nel corso del maggio 1992, a livello internazionale la Bosnia cerca di salvarsi dalla situazione in cui si trovava: il consiglio dell'Onu approva la risoluzione 752 che prevedeva che le *“unità della Jna e gli elementi dell'esercito della Croazia si ritirino dalla Bosnia o si sottomettano alle autorità di Sarajevo”*.<sup>35</sup>

Ci si rese conto che il futuro del paese era nelle loro mani, per questa ragione il 20 maggio 1992 si decise di creare le forze armate della Repubblica di Bosnia Erzegovina.

Il 6 luglio l'Hdz (Unione Democratica Croata di Bosnia Erzegovina) e l'Sda (Partito d'Azione Democratica) stabiliscono come sarebbe stato decentrato il territorio. Il giorno seguente l'Hv (esercito croato) pone fine all'occupazione sanguinosa a Dubrovnik.

Il 21 luglio Izetbegović e Tuđman dichiarano la cooperazione militare tra i due paesi. Il 2 agosto l'Hvo uccise Krljević, comandante dell'Hos (forze di difese croate), i croati entrarono di conseguenza a far parte dell'Hvo, mentre i musulmani nell'ArBih (Armata della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina).

Il 3 agosto venne richiesta da parte di Izetbegović l'importazione di armi prevista dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite (diritto di autodifesa), con l'intenzione di far rimuovere l'embargo che era previsto per l'intera Jugoslavia, ma senza successo. Questione che grava in particolar modo sulla Bosnia, infatti l'assenza di armi segnerebbe per i bosniaci un genocidio: di conseguenza, si troveranno costretti ad armarsi attraverso via terze.

A fine agosto la comunità internazionale vuole, una volta per tutte, trovare una soluzione per porre fine al conflitto. La dichiarazione prevede che *“tutte le ex repubbliche jugoslave devono riconoscere alla Bosnia Erzegovina nei suoi confini attuali che possono eventualmente essere modificati solo con il consenso di tutte le parti interessate; le comunità etniche e le minoranze devono avere garantiti tutti i diritti e tutti i profughi hanno il diritto di ritornare alle loro case. Si prevede la creazione di una forza di pace internazionale sotto l'egida del Consiglio di sicurezza dell'Onu per mantenere il cessate il fuoco e controllare i movimenti delle forze militari”*.<sup>36</sup> Il 3 settembre si comincia a preparare una nuova conferenza, il cui principale protagonista è Owen, il quale appoggia la tesi che sostiene che tutto ciò che è accaduto nel territorio del Balcani è dovuto alle complicità psicologiche delle tribù e che per questo bisognerebbe sostenere le volontà di Milošević, considerato l'uomo più potente.

---

<sup>35</sup> *Ibidem*, pag. 170

<sup>36</sup> *Ibidem*, pag. 178

L'Onu approverà poco dopo la risoluzione 776, con la quale si prevede l'invio di forze di pace nei territori bosniaci.

In tutto ciò Tuđman non si ferma, e continua imperterrito a portare avanti la sua politica, e il Consiglio di sicurezza approva l'ennesima risoluzione, numero 781, che prevedeva il divieto dei voli all'interno dello spazio aereo della Bosnia.

La proposta di soluzione politica di Owen comporta un'animata discussione tra nazionalisti croati e musulmani: il 28 ottobre viene rifiutata ufficialmente la divisione della Bosnia su base etnica. I negoziatori si mostrano positivi, riguardo all'idea di un nuovo assetto della Bosnia.

Il 19 ottobre i serbo-bosniaci invadono la città di Jajce, l'Hvo un mese dopo prende il controllo su tutte le zone in cui ha il potere. L'ArBiH e l'Hvo continuano a scontrarsi per questioni etniche: i serbi abbandonano l'ArBiH, nonostante inizialmente sostenessero l'idea di una difesa comune; i componenti della Jna vengono dati per scontati e presi poco in considerazione. Cosa simile accadde nel dicembre 1992 all'interno della classe politica, in quanto il secondo mandato di Izetbegović era in procinto di giungere al termine: era previsto che la carica venisse ceduta ad uno degli esponenti croati, ma l'Sda si oppose e fece in modo che restasse lui come presidente collegiale fino alla conclusione della guerra.

Il 1993 sarà caratterizzato da un ulteriore conflitto tra croati e musulmani che inizia con le trattative di pace a Ginevra: il 2 e 3 gennaio Cyrus Vance e David Owen portano il loro piano di pace che si rivelerà la causa finale dello scoppio della guerra tra le due etnie. Sarebbe dovuto servire per eliminare tutto ciò che era successo fino a quel momento, ma sortì l'effetto contrario, completando le "*omogenizzazioni etniche*"<sup>37</sup>. Il piano venne letto, in particolar modo dai nazionalisti, come un incitamento a ottenere i territori che mancavano per completare il loro piano di conquista: uno dei primi a fare sua questa lettura è stato il ministro della Difesa Rajić dell'Hdz, che volle che le unità ArBiH prendessero il controllo dell'Hvo, ma queste si rifiutarono. Si innesca così il sanguinoso conflitto tra musulmani e croati. Il 20 gennaio vengono approvate le linee guida del piano Vance-Owen. Sempre in questo periodo, nei pressi dell'aeroporto di Sarajevo, venne ammazzato Hakija Turajlić, uno degli uomini di spicco all'interno dell'organizzazione dell'Onu, ucciso da alcuni componenti dell'esercito di Karadžić.

Nel febbraio dello stesso anno, venne pubblicato da parte della Comunità europea, un documento di denuncia dei casi di stupro e violenza avvenuti nei territori della Bosnia nei

---

<sup>37</sup> *Ibidem*, pag. 182

confronti delle donne, con conseguente condanna per mano del Tribunale dell'Aja di tre serbo-bosniaci.

Il 10 febbraio, gli Stati Uniti esternano i loro dubbi riguardo al piano Vance-Owen, in particolar modo per quanto riguardava la “*pulizia etnica*”<sup>38</sup>. Secondo l’America affinché un patto di pace sia proficuo deve essere accettato da tutti gli stati coinvolti nella guerra, e vengano presi dei provvedimenti più significativi verso Milošević per tutte le azioni brutali che ha compiuto.

Nel mentre, in Bosnia il conflitto tra ArBiH e Hvo si accende sempre di più, molte persone vengono cacciate e mandate nei centri di raccolta, dove vengono rinchiusi uomini, da parte dell’Hvo, che rischiano di unirsi alle forze nemiche.

Ci fu un’ulteriore risoluzione, numero 808, con la quale il Consiglio di sicurezza dell’Onu decide di mettere in piedi un Tribunale internazionale per giudicare i crimini di guerra che venivano commessi durante il conflitto.

Il legame tra Hvo e ArBiH è sempre più instabile, in quanto il primo non rispetta il patto con l’Armata che gli garantiva delle armi soprattutto per i territori di Tuzla e Srebrenica, dove la situazione era sempre più grave: fatto che graverà moltissimo sulla condizione dei rapporti deboli tra musulmani e croati in Bosnia. Aprile si apre con la richiesta da parte di Boban verso Izetbegović di fare fede al piano Vance-Owen, quest’ultimo ovviamente non accetta la richiesta e viene sostenuto dal Parlamento dell’autoproclamata Repubblica serba. Milošević si sta impegnando, spinto dalle rassicurazioni della Ce che gli garantisce una riammissione della Jugoslavia all’interno dell’assetto internazionale.

Gli scontri aumentano sempre di più, in particolar modo nei territori della Bosnia centrale, dove si terrà uno dei massacri più importanti, ovvero quello di Ahmići.

Il 16 aprile il Consiglio di sicurezza dell’Onu conferma la risoluzione 819, nella quale viene dichiarata Srebrenica come un’area protetta.

In seguito al rifiuto del piano Vance-Owen, entra in vigore la risoluzione 820, che prevedeva ulteriori restrizioni nei confronti della Jugoslavia. Il 2 maggio, ad Atene Karadžić sottoscrive il suddetto piano, a patto che venga adottato anche dal Parlamento di Pale che però rifiuta, proponendo un referendum per i serbi. Serbia e Montenegro dichiarano la volontà di imporre delle sanzioni contro l’idea di stato serbo in Bosnia, interrompendo così gli aiuti umanitari. Il 6 maggio venne proposta un’ulteriore risoluzione, numero 824, vengono definite come aree protette altre cinque zone, oltre a Srebrenica, richiedendo l’impellente ritiro delle forze armate

---

<sup>38</sup> *Ibidem*, pag.184

serbe, sollecitazione che non venne rispettata. Il referendum del popolo serbo, tenutosi il 15 maggio, rifiuta in maniera definitiva il piano Vance-Owen.

Dopodiché venne proposto il piano Washington, con il quale si delinea il termine dell'accordo precedente: definisce la fondazione di una confederazione tra Croazia e i territori della Bosnia che si trovavano sotto la gestione di Hvo e ArBiH, questione denigrata da Izetbegović. A Mostar, che è guidato dall'ArBiH, avviene un importantissimo attacco il 9 maggio 1993: l'esercito croato distrugge la parte di città che si trova lungo il fiume Neretva, e i bosniaci-musulmani verranno cacciati dal territorio.

A giugno viene concluso il piano di Milošević e Tuđman per la divisione della Bosnia: a metà giugno, alla Conferenza di Ginevra, viene proposta la decisione finale che prevedeva *“la spartizione del paese in tre unità nazionali costituenti con un debole legame confederale”*<sup>39</sup>.

Izetbegović, decise di rimuovere dalla propria carica il comandante Halilović, passando il compito ad un componente della Jna, Delić.

Il 20 giugno 1993, dopo il programma di spartizione della Bosnia, i ministri degli Esteri della Ce, annunciarono che *“deve essere rispettata l'integrità territoriale della Bosnia Erzegovina”*<sup>40</sup>.

Izetbegović è messo costantemente sotto pressione affinché accetti il piano di Milošević e Tuđman. Al contempo i serbo-bosniaci danno il via ad un'importante offensiva contro Sarajevo, nel mentre l'8 luglio il presidente bosniaco dichiara che *“la divisione etnica può essere accettata solo se imposta, solo qualora non ci siano altre scelte. O qualora l'alternativa sia tra l'accettare una tale divisione o cominciare una guerra senza fine”*<sup>41</sup>. Il giorno seguente viene rifiutata l'idea di dividere la Bosnia in tre parti, quella serba, quella croata e quella musulmana.

Dal 27 al 30 luglio, si tiene a Ginevra la Conferenza sulla Bosnia, che vede protagonisti i grandi uomini dell'epoca: Owen, Stoltenberg, Milošević, Tuđman, Izetbegović, Bulatović, Boban e Karadžić. C'è solamente un argomento da affrontare, ossia la definizione della Bosnia come *“unione di tre repubbliche con un governo centrale dai poteri limitati”*<sup>42</sup>.

Il 18 agosto Karadžić, Boban e Izetbegović si mettono d'accordo riguardo a ciò che Owen e Stoltenberg avevano proposto, ovvero di dare a Sarajevo *“uno status provvisorio come città*

---

<sup>39</sup> *Ibidem*, pag. 191

<sup>40</sup> *Ibidem*, pag.192

<sup>41</sup> *Ibidem*, pag. 193

<sup>42</sup> *Ibidem*, pag. 193

*smilitarizzata e per due anni amministrata dall'Onu*<sup>43</sup>: questa cosa sarebbe stata attivata solamente al momento del raggiungimento di un accordo di pace.

Nel frattempo, le diatribe tra Hvo e ArBiH vanno avanti: quest'ultimo mette in atto il piano "Neretva 93" con l'idea di sconfiggere l'Hvo partendo da qui. Izetbegović richiede all'Onu degli aiuti umanitari a Mostar, nei cui territori i croati hanno compiuto la cosiddetta "pulizia etnica".

Il 24 agosto arriva l'ennesima proposta di risoluzione da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che semplicemente fa riferimento alle precedenti sul cessate il fuoco in Erzegovina. Il 28 agosto nasce lo stato croato in Bosnia-Erzegovina con capitale Mostar. A fine agosto, viene redatto il "rapporto Mazowiecki" che dichiara che lo stato di benessere sta venendo meno sempre più rapidamente.

Il 14 settembre, invece, Izetbegović e Tuđman firmano l'accordo sul cessate il fuoco che, con poco stupore, non verrà rispettato.

Il 20 settembre, a livello internazionale, viene radunata un'assemblea per decidere un ulteriore piano di pace, convocata sulla portaerei britannica chiamata "Invincibile" con la quale sia ai serbi che ai croati viene data la certezza riguardo ad un referendum sulla secessione dopo due anni di pace. In seguito, all'interno del territorio bosniaco, viene fomentata un'ulteriore guerra, quella di musulmani contro altri musulmani: il culmine si avrà in ottobre quando verrà ratificato un accordo tra Boban e Abdić.

La regione è in preda al degrado economico: in Bosnia, invece di stampare la carta moneta vengono stampati dei buoni con i quali si possono acquistare unicamente pane e giornali, diversamente da Belgrado che produce banconote.

Viene meno l'accordo di pace stabilito sull'"Invincibile", rifiutato dal parlamento bosniaco: aumentano gli scontri tra Hvo e ArBiH, durante i quali l'esercito croato viene accusato dall'Unprofor (Forza di Protezione delle Nazioni Unite) di aver ammazzato la popolazione civile durante la ritirata da villaggi serbi. Il 9 novembre il ponte di Mostar viene fatto a pezzi: la sua distruzione era considerata, dall'Hvo, uno degli obiettivi da raggiungere.

Il 24 dicembre 1993, venne presa la decisione, per mezzo di una risoluzione, di porre fine all'embargo sulle armi per la Bosnia, dalla quale l'Europa si astiene, mentre la proposta viene sostenuta positivamente dagli Stati Uniti. L'Unione Europea, il 31 dicembre, decide di concludere l'anno con la presentazione del suo "piano d'azione"<sup>44</sup> per la Bosnia, che prevedeva

---

<sup>43</sup> *Ibidem*, pag. 194

<sup>44</sup> *Ibidem*, pag. 197

una sorta di intreccio tra ciò che erano stati gli accordi dell’*“Invincibile”* e la tripartizione etnica del territorio.

## **2.5 Il massacro di Srebrenica**

È avvenuto nel luglio del 1995, nel corso della guerra in Bosnia-Erzegovina e possiamo definirlo come uno degli eventi più drammatici e strazianti della storia dei Balcani. È stato considerato come genocidio dalla Corte Internazionale di giustizia e dal Tribunale penale internazionale per l’ex Jugoslavia: durante l’accaduto sono stati uccisi 8.000 bosniaci per mano delle forze serbo-bosniache. Srebrenica è una città che si trova nella Bosnia orientale e nel 1993 era stata definita dalle Nazioni Unite come zona protetta ma, nonostante ciò, venne comunque assediata da parte delle forze armate serbo-bosniache, con a capo Ratko Mladić: le condizioni umane erano degradanti e difficili, il numero di sfollati e rifugiati era ampissimo.

L’11 luglio 1995 le truppe presero il controllo sulla città, nel mentre le forze dell’ONU non sono riuscite ad evitare l’ingresso dei serbi a Srebrenica: molte famiglie furono divise, madri lasciate senza i corrispettivi figli. Le donne e i bambini furono portati in territori supervisionati da bosniaci. Gli uomini vennero uccisi in maniera sistematica: le vittime vennero poi trasportate, torturate e fucilate. I cadaveri venivano sepolti nelle fosse comuni, per poi tirarli fuori e portarli in altri posti per tentare, in maniera vana, di cancellare le prove di quanto stava succedendo.

Il massacro di Srebrenica scatenò a livello internazionale una forte indignazione: al termine della guerra, nel 1995, istituirono dei tribunali ad hoc per perseguire i responsabili. Mladić e Karadžić, i due leader principali della carneficina, vennero processati all’ICTY, in cui il primo venne condannato all’ergastolo per crimini contro l’umanità e crimini di guerra.

Ovviamente, questo atroce avvenimento ebbe delle conseguenze e un forte impatto sulla comunità balcanica. Viene ricordato da loro come una sorta di fallimento della comunità internazionale nel prevenire quanto è successo, visto che erano evidenti le intenzioni dei due leader. Proprio per questo, ogni anno l’11 luglio si tiene una cerimonia per cercare di identificare tutte le vittime che ancora non sono state riconosciute. Questo massacro costituisce una testimonianza straziante della brutalità dei conflitti etnici e del fatto che sono necessari meccanismi di prevenzione efficaci a livello internazionale: la giustizia delle vittime è una questione molto importante che ancora viene discussa per la riconciliazione e la pace durevole nei Balcani.

## **2.6 Conseguenze e ripercussioni delle guerre Jugoslave (1991-1999)**

Oltre alle guerre descritte precedentemente, nel dettaglio per alcuni paesi, c'è stata anche quella in Kosovo. Ricapitolando in Slovenia (1991), in Croazia (1991-1995), in Bosnia-Erzegovina (1992-1995), in Kosovo (1998-1999).

Questi conflitti hanno avuto delle conseguenze significative e un impatto durevole nella vita dei Balcani. Possiamo inquadrare questi effetti dividendoli in diversi campi.

Per quanto riguarda le conseguenze politiche, che sono quelle forse più evidenti e allo stesso tempo più deduttive, si possono riassumere in primo luogo con la dissoluzione della Jugoslavia, in quanto questa è stata divisa in diverse nazioni che sono diventate indipendenti tra loro: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Kosovo e Montenegro, modificando radicalmente da capo il territorio dei Balcani; ovviamente queste nazioni sono dovute ripartire da capo per creare le nuove istituzioni politiche, cercando di renderle il più possibile democratiche e preparando apposite riforme sia in ambito politico che economico per cercare di conformarsi nel migliore dei modi al modello che si era instaurato a livello internazionale. I dissapori a livello etnico sono rimasti come causa di forte instabilità politica, non a caso i rapporti creati tra i nuovi stati sono tesi.

Sul piano economico c'è stata una distruzione delle infrastrutture a causa delle guerre, che hanno portato ulteriormente alla rovina delle città e delle industrie, cosa che ha rallentato fortemente lo sviluppo economico e la ricostruzione del paese; l'economia è andata in crisi con la disoccupazione alle stelle e l'inflazione e la povertà che erano diventate determinanti nella quotidianità delle persone. C'è stato il passaggio da un'economia socialista pianificata ad un'economia di mercato, fattore che ha reso la ripresa ancora più difficoltosa. Un altro fattore importante che ha inciso nei paesi jugoslavi post-bellici è stata la dipendenza che si era creata nei confronti degli aiuti internazionali, che sono stati di grande supporto a livello economico ma al contempo hanno costituito delle sfide per lo sviluppo sostenibile.

A livello sociale le conseguenze sono state tragiche e psicologicamente deleterie. Le perdite umane, quindi di morti, feriti e sfollati hanno comportato un trauma profondo socialmente parlando, che hanno intaccato anche le generazioni postume. Inoltre, moltissime persone si sono trovate in una condizione per cui sono state costrette a lasciare la loro casa, portando così ad una crisi umanitaria importante. Sono partiti dei processi di riparazione e riconciliazione, ma si sono mostrati poco utili per ricucire le ferite che ha lasciato la guerra.

Per quanto concerne la giustizia, un'importante istituzione che è nata è il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia, che è stato creato proprio per perseguire i crimini di guerra, genocidio e i crimini contro l'umanità. È stato utile in quanto ha portato alla condanna di leader

politici e militari, aprendo le porte a situazioni di riconciliazione. Oltre a questo, anche i singoli sistemi nazionali hanno avviato dei processi per le medesime cause, con gradi di successo e trasparenza molto diversi tra loro.

Internazionalmente, invece, i conflitti in Jugoslavia hanno fatto in modo che la comunità internazionale intervenisse con l'intento di bloccare le atrocità del caso e incentivare la pace: questioni che hanno avuto un ruolo decisivo nel porre fine alle ostilità, pur essendoci state delle controversie. Inoltre, molti dei paesi dell'ex-Jugoslavia, in seguito alla guerra hanno cominciato a considerare l'entrata nell'Unione Europea come un obiettivo da raggiungere per assicurare stabilità e uno sviluppo adeguato al paese. Slovenia e Croazia sono già membri, mentre altri paesi si trovano in fasi differenti del processo di adesione. L'Unione ha infatti introdotto delle politiche specifiche per i Balcani al fine di promuovere la stabilizzazione e l'associazione dei vari territori (a livello economico, di riforme democratiche e d'istruzione). Infine, sono importanti anche le conseguenze a livello culturale che la guerra ha lasciato. Ogni stato ha provato a riscoprire e sviluppare la propria identità culturale e nazionale, nonostante spesso e volentieri si trovasse in disaccordo con il passato. I ricordi delle guerre sono stati celebrati con modalità diverse, commemorazioni saltuarie o a livello artistico per rispecchiare le narrazioni del paese e i pensieri delle sofferenze subite a livello collettivo.

In conclusione, possiamo dire che le conseguenze delle guerre jugoslave sono state molto complicate e hanno toccato diverse dimensioni, condizionando intimamente la politica, la società, la cultura e l'economia dei Balcani. Ma, nonostante ciò, gli stati nazionali ora indipendenti continuano a lavorare duramente per garantire al paese la stabilità e la prosperità di cui ha bisogno, anche se le lesioni create dal conflitto non saranno superabili facilmente, anche perché alla fine è una guerra che è finita meno di 30 anni fa: per sanare completamente queste ferite, ci vorrà ancora molto tempo.



## CAPITOLO III

### LA CONDIZIONE DELLA DONNA DURANTE LA GUERRA

#### 3.1 La violenza sulle donne nei paesi balcanici

I conflitti che hanno reso la Jugoslavia, e in generale i territori dei Balcani, un teatro di distruzione e sofferenza, hanno reso lo stupro un'arma bellica, da usare quindi all'interno degli scontri armati. Come sappiamo, il genocidio è il tentativo di distruggere (anche culturalmente) un popolo: il concetto viene formulato da Raphael Lemkin nel 1944. Diversamente da quanto sostiene lui, la Convenzione sul genocidio parla di genocidio esclusivamente come l'uccisione di persone, senza comprendere il genocidio culturale o politico. Ad esempio, quello dei nazisti era l'uccisione sistematica delle persone, della razza, non ci si è preoccupati di distruggerne la cultura: l'idea era quella di distruggere il DNA ebraico. Le violenze esercitate sulle donne durante il conflitto in ex Jugoslavia possiamo definirle come "*stupro politico*"<sup>45</sup>, in quanto ha come obiettivo quello di estromettere il nemico fisicamente, ma anche le generazioni future: viene anche usato la definizione di "*annientamento, un crimine contro il genere femminile dell'umanità*"<sup>46</sup>.

In particolar modo, le donne che principalmente hanno subito violenza sono state le donne musulmane bosniache, assieme a quelle croate, da parte dei serbi, ma anche le donne serbe sono state vittime dei croati e dei musulmani che hanno usato lo stupro e le violenze come rivendicazioni.

A livello internazionale è nato il tribunale penale internazionale dell'Aja che a partire dal 2001 comincia a punire i reati che hanno commesso violenza sulle donne, evento che ha caratterizzato soprattutto la Bosnia: nonostante ciò, le persone processate sono una minima parte del numero effettivo di violentatori e stupratori. In queste sentenze bisognerebbe punire gli stupri e la schiavitù sessuale alla quale sono state sottoposte le donne, in particolare nei casi di Foča.

Solitamente le donne che subiscono questo tipo di violazioni si chiudono in sé stesse, nella vergogna e nel silenzio. Caso noto è quello di Zilhada, violentata nei campi di Keraterm, Omarska e Trnopolje: lei non è in grado di ritornare dai figli perché teme il loro giudizio, al contempo però si rende conto di essere fortunata perché è sopravvissuta, ma convivere con questo trauma non è facile.

---

<sup>45</sup> S. Valentini Di Palma, *Lo stupro come arma contro le donne: l'ex Jugoslavia, il Rwanda e l'area dei Grandi Laghi africani*, Milano, 2016, pag. 217

<sup>46</sup> *Ibidem*, pag. 217

L'obbrobrio dello stupro significa *“sia il ripudio da parte della propria famiglia, sia l'emarginazione imposta dai vicini di casa, sia il disprezzo e un'ulteriore violenza psicologica perpetrata dagli ex carnefici ancora liberi di vivere impuniti negli stessi villaggi delle vittime, insomma l'impossibilità a ricostruirsi una vita”*<sup>47</sup>.

Una delle prime organizzazioni di donne croate è Trešnjevka, la quale ha denunciato lo stupro di massa, cioè un crimine contro l'umanità che consiste nel violentamento sistematico e organizzato di un ampio numero di individui, viene infatti usato come strumento di guerra, terrorismo o repressione etnica che ha come obiettivo quello di umiliare o distruggere intere comunità. Questi atti di stupro di massa possono essere attuati da militari o forze armate durante i conflitti. Ovviamente, le ripercussioni sulle vittime sono devastanti sia dal punto di vista fisico che psicologico, con conseguenti traumi a lungo termine. Questa associazione croata fornisce dei dati, sottolineando il fatto che le donne e i bambini ammazzati, compongono l'80% del numero complessivo degli individui uccisi.

I campi di concentramento, che nel corso della storia sono comparsi per l'ultima volta nel 1945, tornano sulla scena mondiale proprio durante i conflitti in Jugoslavia. Tuttavia, in questa occasione, diventano maggiormente campi di violenza (definiti così dalle donne stesse), all'interno dei quali vengono commessi atti di violenza di qualunque tipo e genere da parte dei corpi militari. Le conseguenze che questi avvenimenti comportano sono deleterie per la persona, che non riuscirà più a vivere serenamente.

Oltre a Trešnjevka, ci sono altre associazioni che dichiarano gli stessi avvenimenti, ossia Žena Žrtva Rata, che è nata nel 2003 a Sarajevo destinata all'aiuto delle donne abusate dai corpi paramilitari tra il 1992 e il 1995, anni nei quali la Bosnia è stata coinvolta nel conflitto.

Un numero considerevole di vittime sono state uccise, mentre i loro carnefici sono ancora a piede libero e nella maggior parte dei casi ricoprono ruoli pubblici all'interno delle forze dell'ordine. La cosa che dovrebbe farci riflettere tutti è che, oltre tutto, solamente nel 2006 le donne che sono state maltrattate e stuprate sono state riconosciute come vittime di guerra, e comunque in maniera parziale, perché non esistono leggi statali complete a riguardo che prevedano dei risarcimenti, e l'effettiva condanna del corrispettivo maltrattatore.

Nella parte serba in Bosnia e anche in Serbia, il negazionismo è prorompente: consiste in una sorta di rifiuto dei fatti storici che sono accaduti nonostante siano evidenti, è un termine che viene spesso legato all'Olocausto. Infatti, in questi territori sono stati negati sia gli stupri, che l'esistenza dei campi di concentramento, ed è stato pure negato il fatto che ci sia stato il

---

<sup>47</sup> *Ibidem*, pag. 218

massacro di Srebrenica, che è avvenuto nel luglio del 1995 durante la guerra, ed è uno degli episodi più tragici e noti del conflitto. Ancora oggi resta un simbolo importante delle atrocità commesse durante il conflitto, ricordandoci che è essenziale cercare di prevenire in ogni maniera utile eventi di questo tipo.

Dietro alla distruzione di un nemico, c'è l'organizzazione minuziosa che studia nei minimi dettagli come far fuori un determinato target di persone. In Rwanda c'è stata un'importante propaganda contro le donne, ed è per questo che in questa dinamica vediamo un sadismo superiore rispetto a quello che ha caratterizzato l'ex-Jugoslavia, nella quale la donna stuprata e poi uccisa costituisce un imperativo. Oltre alla violenza, le donne venivano spesso stuprate in pubblico, di fronte alle proprie famiglie: quelle sopravvissute, che sono rimaste incinte in questa maniera, spesso e volentieri hanno abbandonato il figlio perché non sono riuscite ad accettare il modo in cui è stato concepito, e si è instaurata quindi un'incongruenza tra l'amore per il figlio e il ripudio per la sua provenienza.

### **3.2 Ciò che c'è di nuovo nel caso della Jugoslavia**

La prima volta in cui i media parlano di “stupro di massa”, avviene al termine dell'estate 1992: è a partire da ora che a livello internazionale si comincia a parlare di tale fenomeno.

*“Lo stupro di massa in guerra caratterizza soprattutto i conflitti asimmetrici in cui i combattenti regolari attaccano civili e soprattutto donne, invece di altri combattenti uomini; anche lo scopo è diverso rispetto alle guerre tradizionali”*<sup>48</sup>. Infatti, l'obiettivo di questo tipo di conflitti non è la conquista dei territori dell'avversario, ma l'avvilimento del gruppo intero per mezzo di umiliazioni.

La novità, se così possiamo definirla, che troviamo nei Balcani, è il fatto che lo stupro delle donne avviene previa un rito di iniziazione per gli stupratori e violentamenti per coloro che decidono di sottrarsi, inoltre viene commessa la denigrazione diretta ai familiari della vittima. Lo stupro, che diventa in questa occasione una vera e propria arma di guerra, porta ad interpellare le organizzazioni a livello internazionale. Le prime ad intervenire sono le Nazioni Unite, assieme all'Unione Europea, che stilano la risoluzione 798 del 18 dicembre 1992: successivamente, ci sono stati altri atti che sono stati adottati dal Consiglio di Sicurezza e dall'Assemblea Generale nei quali le violenze commesse in Jugoslavia sono state condannate. L'ICTY (tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia) viene fondato nel 1993, e all'interno del suo statuto *“c'è un esplicito riferimento allo stupro da intendersi come crimine*

---

<sup>48</sup> *Ibidem*, pag. 221

*contro l'umanità*<sup>49</sup>: l'idea era quella di anticipare degli eventi simili che potrebbero accadere in futuro, con la speranza di sensibilizzare i cittadini del mondo riguardo le atrocità commesse durante il conflitto sui Balcani.

Come abbiamo spiegato nel capitolo precedente, le Nazioni Unite si sono trovate nella posizione di dover mandare degli osservatori all'interno dei territori coinvolti in guerra. Questi sono stati in grado di elencare cinque tipologie di stupro, nelle quali vengono delineati determinati comportamenti assunti da individui o gruppi di individui che mettono in atto attacchi sessuali, al contempo però organizzano anche altre violenze come saccheggi, combattimenti, reclusione di detenuti, oppure arrivano addirittura a portare le donne in apposite strutture, come ad esempio hotel, per violentarle.

Ci sono opinioni dissonanti riguardo a quali dati tenere da conto nel momento in cui si va ad analizzare l'avvenimento. I media tendono a raggrupparli tutti assieme, cercando di far passare l'idea che lo stupro sia sistematico, che sia quasi un'azione abituale che viene commessa dagli uomini in questione; diversamente le associazioni che si occupano di assistenza delle donne vittime di violenza, o della sensibilizzazione riguardo al tema, ci tengono al fatto che ogni caso di stupro è a sé e in quanto tale deve essere preso in considerazione singolarmente, altrimenti ci sarebbe il rischio di rendere tutti questi casi uguali tra loro. Queste sostengono infatti che per far capire quanto effettivamente sia sistematica questa pratica, il modo migliore sia prendere i casi uno ad uno: infatti emerge che veniva stuprata una bambina di 5 anni come una donna di 80, nella maggior parte dei casi pubblicamente e con oggetti che andassero ad intaccare il funzionamento degli organi genitali, obbligandole a partorire vedendosi impedita la possibilità di abortire.

Lo stupro è stato definito come crimine contro l'umanità sia dalla Conferenza Mondiale sui Diritti Umani del 1993 tenutasi a Vienna, sia dalla Conferenza delle Nazioni Unite sulle Donne del 1995 a Pechino. Come viene sottolineato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, è fondamentale riuscire a definire lo stupro in ogni contesto e non solo in quello dello stupro di massa perché il rischio è quello di perdere o trascurare altri crimini. La donna deve essere vista non solo come vittima ma anche come agente attivo che si impegna e si batte affinché le vengano riconosciuti i diritti, umani e non, che le spettano.

---

<sup>49</sup> *Ibidem*, pag. 222

È interessante come, durante lo sviluppo del conflitto sui Balcani, il paese che è stato teatro del maggior numero di violenze commesse sulle donne è la Bosnia, luogo in cui lo stupro comincia ad essere evidenziato come un *“tentativo sistematico di minare l’identità femminile”*.<sup>50</sup>

Come abbiamo detto inizialmente, lo stupro esercitato durante questo conflitto, ha delle caratteristiche proprie e soprattutto nuove; infatti, viene utilizzato come strumento di tortura, come crimine contro l’umanità in quanto atto che induce terrore nella vittima e come evento di responsabilità per colui che lo commette.

Altro elemento che possiamo definire nuovo è l’aspetto giuridico, nel senso che bisogna capire se considerare lo stupro come crimine contro la guerra nel momento in cui avviene in maniera isolata o come crimine di genocidio se invece diventa un’azione ripetuta, diminuendo le possibilità di seguire ogni singolo caso.

L’elemento fondamentale è il riconoscimento, nei confronti delle donne, dell’atrocità subita, che costituisce un vero e proprio problema politico.

### **3.3 Confronto e differenze tra come viene considerato lo stupro all’Aja e ad Arusha**

Il divieto di stupro, inteso come crimine di guerra, viene descritto per la prima volta dallo strumento legale internazionale *“Control Council Law”* del 10 dicembre 1945 in occasione di quanto successe in Germania. Con questo, lo stupro viene diversificato da tutte le altre tipologie di violenze.

Negli anni Novanta lo stupro viene visto come crimine indipendente, distinto dagli altri, considerato oltre che violazione delle leggi di guerra, anche come crimine individuale contro l’umanità. Ne parla l’International Criminal Tribunal for the Former Jugoslavia (ICTY) nel 1993 all’Aja, mentre ad Arusha nel 1994 l’International Criminal Tribunal for Rwanda (ICTR), quest’ultimo comincia con il processo contro Jean-Paul Akayesu, durante il quale viene definito che *“come la tortura, lo stupro è usato per intimidazione, degradazione, umiliazione, discriminazione, punizione, controllo o distruzione della persona. Come la tortura, lo stupro è una violazione della dignità personale, e infatti costituisce tortura quando è inflitto da o istigato da o con il consenso o il tacito assenso di un pubblico ufficiale o di un’altra persona che agisce in veste ufficiale”*.<sup>51</sup>

I casi più celebri, riguardo al conflitto in ex-Jugoslavia, sono quelli di Čelebići e Furundzija: nel corso di questi processi viene riconosciuto lo stupro come *“violazione delle leggi di guerra*

---

<sup>50</sup> *Ibidem*, pag. 224

<sup>51</sup> *Ibidem*, pag. 226

*e tortura secondo le Convenzioni di Ginevra*".<sup>52</sup> Il processo di Čelebići ha specificato che *"lo stupro di qualsiasi persona è un atto meschino che colpisce nel profondo la dignità umana e l'integrità fisica"*.<sup>53</sup>

Nel 2001 tre degli otto serbi che hanno commesso crimini di stupro e di tortura a Foča sono stati condannati tra i 12 e i 28 anni di carcerazione. In occasione di questo processo, l'ICTY definisce per la prima volta lo stupro come crimine contro l'umanità, e viene anche delineata come forma di schiavitù. Durante la seconda sentenza viene definito il modo in cui lo stupro è stato usato e da chi, ossia *"è stato utilizzato da membri delle forze armate serbo-bosniache come strumento di terrore"*.<sup>54</sup>

Foča, è stato un evento importante quanto distruggente, infatti l'eliminazione dei musulmani che è avvenuta qui è stata commessa in modo da tale da fare in modo che qui non sarebbe più vissuto nessun individuo appartenente alla medesima etnia. In primis, oggetto di violenza anche in questo episodio, sono state le donne. Infatti, il processo riguardante il caso di Foča, viene spesso definito come "caso del campo di stupro", in quanto in questa occasione lo stupro è stato usato in maniera sistematica, utilizzato anche come arma di guerra. Il punto è che tale definizione non è giuridicamente provata, nel senso che si dà per scontato che i combattenti serbo-bosniaci stuprassero le donne musulmane, ma ciò che è provato effettivamente è che veniva utilizzata come arma del terrore. Sempre a Foča le donne venivano prese periodicamente e stuprate sotto gli occhi della polizia, solo alcune di loro sono riuscite a sopravvivere. Dal processo di questi tre serbi, accusati di stupro, emerge che essi erano parte di un'organizzazione che aveva messo in piedi un attacco ai musulmani, prendendo parte proprio a Foča come soldati, consapevoli del fatto che uno degli obiettivi era proprio quello di far fuori i musulmani dal territorio. Può sorgere il dubbio sul fatto che essi potenzialmente stessero seguendo gli ordini dai loro superiori, ma è provato che partecipavano allo stupro per propria iniziativa.

### **3.4 Disamine riguardo al modo di operare dei due tribunali ad hoc e delle corti interne**

Molte delle sentenze farebbero pensare che la situazione giudiziaria dell'ex-Jugoslavia sia positiva, ma in realtà non è così in quanto la maggior parte dei criminali di Foča sono rimasti

---

<sup>52</sup> *Ibidem*, pag. 226

<sup>53</sup> *Ibidem*, pag. 226

<sup>54</sup> *Ibidem*, pag. 226

liberi: in questo modo causano rischi per coloro che gli hanno testimoniato contro, nonché una forte ingiustizia, perché questo tipo di crimine deve essere punito per forza.

Ci sono stati dei miglioramenti visto il riconoscimento dello stupro come crimine di guerra ma, nonostante ciò, coloro che sono stati incriminati corrispondono ad un numero minimo rispetto ai reali stupratori. L'ICTY si sta occupando di innumerevoli casi, si erano decisi a chiudere la maggior parte dei casi entro il 2010, per quanto riguarda le questioni più complesse. I casi più piccoli sono stati rimandati alle corti locali, sotto protezione delle autorità serbe.

È stato denunciato, dall'associazione Žena Žrtva Rata, che i testimoni ricevevano continue minacce in Bosnia, con l'aggiunta del fatto che non erano economicamente auto efficienti a causa della guerra: questo assieme al fatto che il programma di protezione dell'ICTY è stato attivato solamente in Olanda e non negli stati dove ci sarebbe veramente bisogno.

Il presidente dell'associazione Žena Žrtva Rata, Haseić, sostiene che mancano i fondi per supportare le attività che stanno portando avanti, in particolar modo per quanto riguarda la documentazione e la denuncia dei crimini, il cui scopo è anche trovare una soluzione a problemi sanitari e di abitazione.

Žena Žrtva Rata lavora assieme ai tribunali e all'ICTY per le ricerche nei luoghi in cui potrebbero essere sparite le vittime: essa ha riconosciuto tre tipologie di individui responsabili dei crimini di guerra che adesso però sono regolarmente assunti per le cariche pubbliche o comunali.

Tra coloro che non sono stati puniti per i crimini commessi ce ne sono due che al momento vivono la loro vita tranquillamente in Europa, Ratko Mladić (generale serbo bosniaco) e Goran Hadžić (ex leader dei serbi di Krajina) i quali sono conosciuti per l'assedio alla città di Sarajevo durante il quale hanno utilizzato i cecchini contro i civili. Altra atrocità parecchio conosciuta, della quale sono i responsabili, è il massacro di Srebrenica. Invece, il 20 luglio 2008, è stato catturato lo psichiatra serbo bosniaco Radovan Karadžić, colui che ha permesso la distruzione di croati e musulmani in Bosnia, e anch'esso responsabile dei fatti di Srebrenica. Ulteriori difficoltà ci sono anche in Croazia, dove gli imputati sono civili e pochi sono i processi dei membri dell'esercito dell'epoca; anche in Serbia restano pochi i soldati incriminati per violenza sulle donne.

Un'importante organizzazione non governativa, Women's Initiative for Gender Justice, mette in evidenza il fatto che le condanne internazionali per crimini causati sulla base del genere sono veramente poche. Un esempio lampante è quello di Milan Lukić che, nonostante sia uno dei responsabili degli stupri sulle donne musulmane a Višegrad, non ha tra i suoi capi d'accusa lo stupro, anche se ci sono state molte donne che hanno raccontato quanto egli ha commesso.

Infatti, emerge che i tribunali ad hoc non sono ancora in grado di trattare i crimini riguardo alle violenze sessuali. Ma sia sull'ICTY che sull'ICTR ci sono altri elementi che mancano, in primo luogo la durata delle tempistiche che è veramente troppo ampia: Amnesty International ha evidenziato i problemi riguardanti la lunghezza dei processi ma anche il fatto che i testimoni si impegnano poco. A tutto ciò si aggiunge anche il fatto che mancano le risorse necessarie e la collaborazione tra i vari stati.

## CONCLUSIONI

Il presente lavoro, nel quale ho delineato il contesto storico, economico e politico all'interno del quale si è sviluppato il conflitto nei territori dell'ex Jugoslavia, ha l'intento di fornire un'idea abbastanza precisa sul come si siano effettivamente svolti gli scontri e da cosa sono stati causati.

Le cause che hanno portato a tutto ciò sono molteplici, a partire da quelle politiche dovute in primo luogo alla morte di Tito con la quale il paese vide una frammentazione, a quelle etniche che sono state molto incisive, fino a quelle economiche con le riforme che non hanno avuto buon esito, aggravando ulteriormente le disparità economiche già esistenti. Ogni repubblica ha cercato di raggiungere in tutti i modi possibili quelli che erano i propri interessi, senza guardare in faccia nessuno. In ogni regione ci sono stati diversi scontri, i quali hanno avuto un impatto sulla società, che si ripercuote fino ad oggi.

Il processo di dissoluzione della Jugoslavia avviene negli ultimi vent'anni del Novecento, portando alla luce le spaccature che si erano create tra i diversi paesi. Il tutto portò ad una serie di conflitti sanguinosi che si susseguirono nel corso degli anni in momenti diversi, in certe repubbliche durarono qualche giorno, in altre anni.

In un primo momento, la comunità internazionale non seppe bene come rispondere: impose qualche embargo sulle armi, propose delle risoluzioni che si rivelarono fallacee, per concludere poi con gli Accordi di Dayton del 1995 che segnarono la fine del conflitto in Bosnia.

Le ripercussioni che la dissoluzione della Jugoslavia ha comportato sono visibili ancora oggi, e ci danno delle linee guida alle quali far riferimento in relazione agli eventuali conflitti che potrebbero sorgere in futuro. La prevenzione è sicuramente importante se si vogliono evitare orrori del genere.

Le donne sono state usate, stuprate e violentate, proprio come fossero degli oggetti di libero utilizzo per i soldati. Erano viste come mezzo di rivendicazione per gli eserciti nemici, vennero considerate infatti come arma di guerra, proprio perché venivano sottoposte a stupri di massa e pubblici. Di fronte a queste situazioni imperdonabili, la giustizia internazionale è rimasta impassibile: ha fondato l'ICTY (Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia), ma, nonostante ciò, numerosi colpevoli non sono stati processati e puniti adeguatamente, restando liberi di vivere come se niente fosse successo. Questo costituisce un'ulteriore grossa mancanza di rispetto nei confronti delle vittime che ancora oggi ne pagano le conseguenze fisiche e morali.

*“Trent’anni fa durante la guerra balcanica furono stuprate oltre 50mila donne perché la violazione del loro corpo e la tortura erano divenuti in quel contesto, un’arma di guerra potentissima che ha distrutto non solo la loro vita ma anche quella dei figli nati dalle violenze sessuali subite”*.<sup>55</sup> Quello che emerge è che non solo le donne vittime sono rimaste profondamente segnate da quanto successo, ma anche i relativi figli nati da una situazione di violenza, che al giorno d’oggi, all’età di circa trent’anni, ne pagano le conseguenze.

A livello geopolitico invece, possiamo riconoscere due gruppi regionali nell’Europa sud-orientale che sono nati sulla base di rapporti fondati questioni ed interesse legati alla tradizione o all’economia. Ne riconosciamo uno nella parte occidentale, formato da stati liberi, indicativamente coloro che facevano parte dell’Impero asburgico, prettamente cattolici; e un altro, nella parte orientale, costituito da stati sovrani e ortodossi che hanno approfondito e fatta loro la logica che vigeva durante il regime comunista. Stiamo parlando di stati appartenenti all’ex regime comunista, come la Serbia, Romania, Macedonia, Bulgaria. Solitamente i paesi entrano in collaborazione tra loro grazie alla condivisione di determinati ideali e principi.

Il raggiungimento di una stabilità è ancora un processo lungo che richiederà tempo, in quanto una sicurezza economica richiede dedizione e collaborazione, ma è anche una degli elementi che possono dare stabilità ad un paese. Mentre prima il principale pensiero era quello di guadagnare nuovi territori, ora è evidente che non si debba rammentare il modello della “pax sovietica”, ovvero al modello geopolitico e di politica estera che era stato imposto dall’Unione Sovietica nei paesi che sottostavano al suo controllo durante la Guerra Fredda, che si basava su alcuni elementi particolari come la deterrenza nucleare, il controllo politico in mano unicamente ai comunisti, il supporto economico dato dal COMECON, il Patto di Varsavia per la sicurezza e la militarità e il dominio ideologico basato unicamente sull’ideologia comunista. Per concludere è importante sottolineare che, *“sebbene l’accettazione da parte dell’ex Jugoslavia di questo concetto dovrà attendere la conclusione dell’attuale confuso e cruento processo di riassetamento, si tratta comunque di un principio che comincia ad essere compreso dai nuovi dirigenti post-comunisti, come pure dalle loro popolazioni e che forse finirà per favorire la collaborazione piuttosto che guerre irredentiste”*.<sup>56</sup>

Quanto successo durante la guerra dei dieci anni rimarrà indelebile sia nella mente delle persone che negli strascichi che ha lasciato a livello popolare e politico nei paesi dell’ex Jugoslavia.

---

<sup>55</sup> L. Di Benedetto, *La tragedia dei figli degli stupri della guerra nella ex Jugoslavia*, 2023, Panorama.

<sup>56</sup> C. Civiic, *Rifare i Balcani*, Bologna 1993, pag. 175

## BIBLIOGRAFIA

- BATTISTINI M., MIAN G. (2022), *Maledetta Sarajevo. Viaggio nella Guerra dei trent'anni. Il Vietnam d'Europa*; Neri Pozza, Vicenza.
- BEJAZA B. (2022), *Lo stupro come arma di guerra. Il caso emblematico della ex Jugoslavia*; tesi triennale Università degli Studi di Padova, Padova.
- BERTUCCI L., ORLIC M. (2008), *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*; Ombre Corte, Verona.
- BUTOLLO W.H., (2000); *A social interaction model for war traumatization Self-processes and postwar recovery in Bosnia in subjects with PTSD and other psychological disorders*; National Institutes of Health (NIH).
- CIVIIC C., (1993); *Rifare i Balcani*; Il Mulino, Bologna.
- DI BENEDETTO L., (2023), *La tragedia dei figli degli stupri della guerra nella ex Jugoslavia*; Panorama.
- DI PALMA S.V., (2016), *Corpi di donne in guerra. La violenza sessuale in Bosnia e Rwanda e l'area dei Grandi Laghi africani*; FrancoAngeli, Milano.
- DIZDAREVIC Z., (1998), *Lettere da Sarajevo*; Feltrinelli, Milano.
- DONI E., VALENTINI C. (1993), *L'arma dello stupro. Voci di donne dalla Bosnia*; La Luna, Asti.
- GOLUBOVIĆ Z., (2008), *Nationalism and democracy: The Yugoslav case*, Tandfonline.
- IBRAHIMOVIC K.E., (2014), *Las mujeres violadas en la guerra de Bosnia, dobles víctimas del conflicto 20 años después*; Dialnet.
- KODILJA R., (1999), *Identità nazionale e nazionalismo nell'ex-Jugoslavia. Un'analisi psico-sociale*; EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste.
- LALLO A., TORESINI L., (2004), *I tunnel di Sarajevo. Il conflitto in Bosnia-Erzegovina: una guerra psichiatrica?*, Nuovadimensione, Portogruaro.
- LAMB C., ALBESANO S. (traduttore), (2021), *I nostri corpi come campi di battaglia. Storie di donne, guerra e violenza*; Mondadori, Segrate.
- LEONE L., NOURY R. (2015); *Srebrenica. La giustizia negata*; Infinito, Modena.
- MARZO MAGNO A., (2015); *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001*; Il Saggiatore, Milano.
- PIRIJEVEC J., (2014); *Le guerre Jugoslave 1991-1999*; Einaudi, Torino.

RUMIZ P., (2012); *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*; Feltrinelli, Milano.

STANISIC B., MOLESI R., PARMEGGIANI A. (traduttori), (2016); *I buchi neri di Sarajevo e altri racconti*; Bottega Errante Edizioni, Udine.

TASO K.A., (2023), *Nazionalismo e idea nazionalista in Jugoslavia*; Edizioni Sapienza